

COLLANA "SAGGI CONTEMPORANEI"



Diego Caramma

*Note a margine*  
*a un'etica della scrittura architettonica*

SENECA  
EDIZIONI

Copyright © 2010 Seneca Edizioni.

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Seneca Edizioni  
Ufficio diritto d'autore  
Strada del Drosso, 22  
10135 Torino  
Telefono 011.3273958  
Telefax 011.37131194

ISBN: 978-88-6122-078-2

Collana Saggi Contemporanei

Stampato in Italia

<http://www.senecaedizioni.com>



Il filosofo intellettualista che vuole mantenere le parole nella precisione del loro senso e le assume come i mille piccoli utensili di un pensiero lucido, non può che stupirsi davanti alla temerarietà del poeta. Eppure, un sincretismo della sensibilità impedisce che le parole si cristallizzino in solidi perfetti. Nel senso centrale del sostantivo si radunano aggettivi inattesi: un'atmosfera nuova permette alla parola di entrare non solo nei pensieri, ma anche nelle *rêveries*. Il linguaggio sogna.

(Gaston Bachelard)

Potremmo dire che il buon professionista non è un efficiente esecutore di direzioni del mondo già esistenti, ma è colui che accresce la possibilità del suo saper fare, ponendosi il problema di una possibile direzione di senso.

(Fulvio Papi)

*A Ilaria*

## Prefazione

La critica e la storiografia dell'arte e dell'architettura devono necessariamente fare i conti con un'urgenza di carattere, per così dire, metodologico, che implica anche una presa di coscienza: le descrizioni e le narrazioni prodotte non dicono affatto come le cose, o «i fatti», si siano effettivamente svolti, ma sono il segno di quelle soglie che, a partire dallo sguardo contemporaneo, e cioè dalle pratiche di vita e di sapere che ci costituiscono, direbbe Carlo Sini, riconosciamo come decisive per l'apparizione di ciò di cui parliamo. Queste ed altre esposte in questo volume sono alcune delle ragioni per battersi ancora più decisamente contro uno storicismo di maniera e difendere con qualche argomento in più la necessità della «critica operativa» tanto cara a Bruno Zevi, ma evidenziandone un senso ulteriore.

Va aggiunto che, per il critico, tanto le opere d'architettura, quanto i protagonisti delle sue analisi, non possono essere altro che «figure» messe in opera nell'ambito del proprio percorso. «Figure in transito», come ci è stato insegnato, e che, come tali, non vanno assunte ideologicamente dalla parte del loro «significato», cioè come oggetti indipendenti dalle pratiche che li mettono in opera. Si potrebbe dire che esse sono piuttosto espedienti per fare questione di un determinato processo di formazione e, quindi, di quelle emergenze che noi siamo: la critica lascia tracce, incide, in qualche modo, ciò di cui parla, e lo fa perché non si risolve in un punto di vista contemplativo, ma incarna le movenze di un gesto che trasforma ciò che vorrebbe limitarsi a contemplare. In ciò, ri-tracciando e ri-configurando



sempre di nuovo la propria origine e il proprio destino, condizione di ogni esperienza.

Parlare d'architettura ci pone sempre dalla parte del significato. Ma l'architettura, se intesa nel suo senso profondo, per vivere come architettura va intesa come prassi: o dell'architettura è dato fare esperienza, o l'architettura, letteralmente, muore, perché ridotta a simulacro. Con ciò si capisce come l'organizzazione spaziale, con le sue costitutive relazioni, ne divenga la cifra caratterizzante. Con ciò, a ben vedere, stiamo dicendo che il significato dell'architettura è in relazione all'Altro. Avviene pure con il significato della nostra vita: esso non appartiene a noi, ma agli altri. Solo gli altri potranno dire ciò che è stata una vita, e potranno farlo unicamente fino a quando essa produrrà effetti. Forse, tutto ciò ha qualcosa a che vedere con quella profonda fede mazziniana secondo cui la propria vita sarebbe fatta per essere proseguita in quella degli altri. O forse no. Ma non importa. Sta di fatto che noi non siamo in grado di predeterminare le condizioni di colui che leggerà e che vivrà gli edifici che progettiamo. Non siamo in grado ed è auspicabile che non sia così, se davvero abbiamo capito ciò che si sta dicendo. Anche chi scrive, in fin dei conti, non cerca la condivisione della verità istituzionalizzata (il consenso di milioni pronti ad acquistare l'ultima scemenza editoriale), ma si apre al riconoscimento che non sa ciò che accadrà del suo scritto e nel suo scritto. Non può predeterminarne le circostanze, perché la continuità evolutiva è condizione della vitalità di ogni verità.

I saggi e i brevi appunti qui raccolti sono stati scritti in tempi diversi, anche a distanza di anni uno dall'altro, ed è quindi possibile ritrovare alcuni temi ripetuti, in parte ripresi e in taluni casi approfonditi. Per la maggior parte si tratta di testi già apparsi in riviste cartacee ed elettroniche.

## Note a margine a un'etica della scrittura

Rivolgendosi ad un pubblico anglosassone<sup>1</sup>, l'occasione è quella di partire da colui che è considerato il padre del pragmatismo, ovvero Charles Sanders Peirce. Com'è noto, una fra le cose che egli mette in gioco è la fondazione della relazione segnica, ma in un modo che sposta del tutto il problema rispetto a quanto, per esempio, mostra de Saussure. In Peirce la relazione non è duale, ma triadica. Il che offre un contributo decisivo nel pensare la verità non più come un *a priori*, ma nel suo costitutivo rapporto con l'abito di risposta. Tutto questo spalanca un orizzonte straordinario anche per noi architetti, e porta a guardare in modo radicalmente differente pure la relazione tra l'evento della verità e il suo significato.

È lavorando sul concetto di abito, cioè in riferimento a Peirce, che Carlo Sini ha sviluppato quello che può essere definito il suo contributo più importante, e cioè il pensiero delle pratiche. Il cui senso si traduce, in ultima istanza, nell'invito a guardare quel che si fa, ragionando sulle conseguenze e passando da un atteggiamento, per così dire, metodologico, ad un abito etico. Che non ha nulla a che vedere con la proclamazione di una scala di valori ma attiene all'esibizione di un abito mentale e comportamentale che sappia fare questione dei propri segni e fondamenti: un abito etico che si avveda di come

---

<sup>1</sup> Il brano era stato preparato per un numero tematico della rivista inglese *Architectural Design* (AD, editore Wiley) e per questo motivo il lettore italiano ritroverà l'incipit originale, che si è scelto di non modificare. La versione inglese è stata pubblicata su [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch), mentre quella italiana su [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

L'argomentazione logica sia in qualche modo già compromessa da tutta una tradizione che si fonda su un mirabile complesso di strategie, fra cui l'utilizzo dell'alfabeto fonetico. Ma se oggi abbiamo la possibilità, per così dire, di distanziarci dalla scrittura alfabetica consentendoci di renderla oggetto delle nostre riflessioni e indagini, ciò è possibile perché, come mostra Sini stesso, altre forme di comunicazione e di espressione, altre tecnologie, si vengono imponendo. Questo non significa soltanto che noi stiamo parlando della scrittura alfabetica rimanendo all'interno di questa stessa pratica, cioè operando una ricostruzione posticcia, provvisoria e, come tale, piena di ambiguità. Più nel profondo ciò ci induce a comprendere, o per lo meno ad intuire, che la nozione di scrittura è molto più ampia di quella che ci è dato immaginare.

Ma questo è solo un aspetto del problema, poiché tutto ciò, a ben vedere, ha anche a che fare con la supposta universalità della nostra pratica. Senza l'avvento della pratica alfabetica non ci sarebbero infatti «la filosofia», «l'architettura», «lo spazio», «la luce», «la materia», «il soggetto» e «l'oggetto», «l'interno» e «l'esterno», «l'uomo» e «il mondo», e così via. L'orizzonte di senso di un uomo che non si avvale della scrittura alfabetica non è l'orizzonte di senso di un analfabeta, ma non è neppure quello di chi si avvale della scrittura sillabica, geroglifica o ideogrammatica, le quali, a loro volta, producono altri e differenti abiti di vita e di sapere. È a partire dalla pratica alfabetica che si dischiude la soglia al di là della quale dilegua il sapere antico con tutte le sue figure e appare l'umanità della teoria, l'umanità del segno, e la costitutiva visione universalistica che l'accompagna. Si può in modo molto sintetico dire che la pratica alfabetica tende a reinscrivere in sé tutte le scritture di mondo, uscendo dal circolo che in esse il soggetto ancora frequenta e che da quel momento non potrà più frequentare, rappresentandosi il mondo di fronte a sé, influenzando l'organizzazione del sistema visivo di ogni soggetto fino alla rappresentazione del mondo in

prospettiva. Con conseguenze decisive anche per il modo in cui il soggetto stesso si figura il tempo e, quindi, il passato, il presente e il futuro, in una scansione lineare che, letteralmente, farà storia. Ma allora il fatto è che, come da tempo ci stanno mostrando, stiamo universalizzando una pratica e uno strumento che in realtà è molto più di un semplice strumento (come McLuhan solo in parte vedeva, e come i suoi allievi ripetono con sempre minor consapevolezza), poiché diviene il volano di altre e profonde trasformazioni, determinando la nascita di nuovi «oggetti», «sensi di realtà» e, più propriamente, della forma «politica» della convivenza. Stiamo imponendo l'universalità, ma si tratta in realtà di una particolarità, che però è scambiata come principio dello «spirito di tutta l'umanità». Tutto ciò, oltre ad essere una solenne menzogna, è anche un grave pericolo, poiché l'atteggiamento universalistico che solo l'Occidente può produrre a partire dalla rivoluzione logico-concettuale inaugurata dalla pratica alfabetica rischia di portare alla cancellazione delle altre culture, dopo averle già di fatto, e da tempo, negate. Alla violenza fisica del passato si sostituisce, o si affianca, quella intellettuale o quella del «diritto», da cui neppure l'umanità compassionevole che coinvolge tanto laici quanto uomini di religione è immune. Anche in questo senso si giunge alla «soluzione finale» di un problema che, però, col tempo ritorna come un *boomerang*: è la «civiltà occidentale» che le altre culture «vogliono», si dice, imitare, in un modo o nell'altro. Ma è l'intervento interessato dell'Occidente che ha reso a lungo andare questa adesione imprescindibile, obbligata, senza alternative: è l'Occidente che ha imposto «l'universale», ma ora che «gli altri» si trovano inclusi nel nostro progetto universalistico, ce ne accorgiamo e ci danno fastidio. Così può accadere che le differenze dell'umano naufraghino, letteralmente, contro gli scogli dei nostri mari, su cui la vita si schianta.

Il problema riguarda, in tutti i sensi e da ogni punto di vista, il nostro rapporto con l'Altro, che non va assunto come mera

contingenza. Tutto ciò ha molto a che fare anche con l'architettura (ciò si riscontra, per esempio, indagando il rapporto Hestia-Hermes, la cui relazione caratterizza la spazialità della Grecia antica<sup>2</sup>) e il nodo di un'architettura «ecologica» deve essere sciolto passando da qui. Comprendendo che qualsiasi cosa sta qui in presenza rinviando ad altro, proprio perché si tratta di una complessità di elementi in sinergiche e intrecciate relazioni. L'Altro è ciò che già portiamo in noi. Se non si comprende questo si ricade nelle «superstizioni materialistiche infinite», come diceva Spinoza, e, a ben vedere, negli orgogli e nei deliri di onnipotenza. Un approccio «ecologico», allora, è, prima ancora che un fatto tecnico, una disposizione etica ad abitare e corrispondere alle pratiche che ogni giorno pratichiamo senza essere capaci di porci l'istanza del confine, che è in tutto e per tutto un confine «politico». Il compito più urgente è allora quello di avere il coraggio di rivisitare la propria origine, riconfrontandosi con le prime parole della filosofia, da dove del resto, come occidentali, proveniamo. Cominciando dall'aver sempre presente che anche il semplice trasferimento di un oggetto in un nuovo contesto di pratiche di vita e di sapere muta, poco o molto, l'oggetto stesso, predisponendolo a ulteriori mutamenti. Ma allora, se le cose stanno così, come muteranno lo spazio, la luce, la materia, per noi uomini e architetti del XXI secolo? Quale il senso di queste metafore destinate ad una inevitabile metamorfosi? Non ci sono infatti «lo spazio», «la luce», «la materia» come entità autonome e assolute, al modo in cui le parole le dicono o designano. Ci sono occasioni di mondo all'incontro con intrecci di pratiche in sinergia e perenne trasformazione. E se l'uomo è il suo stesso progetto, a quali possibilità siamo destinati? Quali possibilità e occasioni di senso ci sono riservate?

Ci hanno insegnato che siamo letteralmente trasformati, non dobbiamo dimenticarlo. E ciò avviene perché stiamo dise-

---

<sup>2</sup> Ci sia consentito rimandare al nostro *Tracce d'architettura*, Seneca Edizioni, Torino 2008

gnando la nostra fisionomia di «soggetti» *soggetti alle* e giocati dalle pratiche che ci mettono in opera, riscrivendo la nostra dipendenza dalle pratiche che ci producono. Come tali non siamo liberi da ogni condizionamento. Il punto importante è semmai che il soggetto possa fare di questa sua condizione una occasione di esercizio, una occasione di esercizio «etico», come Sini ama dire. Ciò significa compiere quell'esercizio genealogico come luogo in cui il soggetto si interroga sulla sua stessa pratica che si trova sempre e comunque intrecciata con altre pratiche. Il che avviene per il fatto che ogni pratica, mentre viene frequentata, viene pure replicata e perciò modificata e abitata nei suoi margini finiti e definiti. Col che siamo forse più vicini a intendere l'architettura come tessuto di relazioni, *soglia alla relazione* tra corpo e mondo. Questa effettiva trasformazione dell'architettura rappresenta il compito immane e grandioso che ci attende, ma per il quale è necessaria una rivoluzione di pensiero critico: la rivoluzione di un'intera visione istituzionalizzata del sapere tesa all'apertura di nuovi e inediti orizzonti.

Il problema del segno è allora, possiamo ora meglio comprenderlo, il problema dell'Occidente nel suo rapporto con l'Altro. Ogni presenza, in effetti, è costitutivamente caratterizzata dall'essere traccia, non sussiste mai come mera presenza (allo stesso modo come non esiste l'idolatrice Architettura), ma come segno in un contesto di segni, in un tessuto di esperienza, in un nodo di relazioni, di tracce, di rinvii che non conoscono interruzione, in un *continuum* che non ammette presenze pure. Proprio nell'impossibilità di un compimento puro sta la condizione di ogni possibilità d'esperienza. E l'architettura, come il mondo, è un luogo infinito di tracce, un testo scritto, un microcosmo da interpretare. Più che *ergon*, più che cristallizzazione della forma, è *energeia*, moto attivo; genesi piuttosto che prodotto; processo, movimento. Si tratta, in ogni caso, di garantire il rinvio all'Altro, condizione del vitale riprodursi e rigenerarsi di un reale nella correlazione con tutti i suoi possibili, rifuggendo

da ogni presunta fissità. Tutto ciò ha a che fare con la rottura del sistema delle differenze funzionali, tanto più se pre-ordinate. E in questo senso nemmeno il linguaggio, come già sapeva Merleau-Ponty, può più essere ridotto alla mera funzione comunicativa.

Ci si può allora domandare: quale prezzo è stato pagato per la nostra visione? Che cosa non è stato visto, proprio nel momento in cui veniva detto senza intenderlo? Forse, la questione si innerva sul modo di intendere la verità in modo non dogmatico, cioè come qualcosa di non monolitico e definito una volta per tutte. Anche di fronte alla verità, quindi, è importante operare la distinzione tra le sue due facce: il momento della verità inteso come sua fondazione, e il momento della sua verifica. I due momenti si intrecciano, e lo fanno di necessità proprio grazie alla costitutiva oscillazione che li caratterizza. Eppure fondare la verità e dire la verità sono due momenti differenti. Anche ora stiamo esibendo l'evento di un incontro (di verità), vivendo un momento di fondazione della verità. Ma possiamo dirne contemporaneamente il significato? Dire che cosa significa, che cosa significherà questa verità? Non possiamo farlo, perché la verità non è già vera di per sé. Neppure per gli edifici le cose stanno così, perché la loro verità è un processo di significati in continuo movimento (il che non ha nulla a che vedere con un presunto relativismo culturale, ma attiene alla relatività delle nostre pratiche). La verifica della verità, si capisce, è ciò che non è in possesso della sua fondazione. Il potere, e il dogmatico, però, esigono esattamente questo, vorrebbero cioè trattenere la verità per garantirne il significato (il significato assoluto e intramontabile, cioè nato morto).

Diciamo allora: fondazione e verifica non possono stare separate, eppure stanno in una differenza. Quella differenza che è appunto condizione di ogni evoluzione, di ogni interpretazione. Quella differenza che segna lo scarto tra l'uomo di potere e l'uomo di cultura. Il quale sa che la verità non è di que-

sto scritto, che vive transitando come effetto di verità: la sola condizione e possibilità per aprire il cammino ad un orizzonte di ricerca e ad un processo creativo capaci di vivere il senso di ogni evento, di ogni pratica, di ogni scrittura. Il che ci dovrebbe portare a considerare il fatto che un sapere inteso come incremento di conoscenza fine a se stessa non può essere in grado di fondare un'etica o una morale capaci di aprirsi all'evento dell'umano, offrendosi quali deterrenti alla corruzione o al perpetrarsi dei crimini più mostruosi. Ridurre il tutto ad un generico nozionismo non attinge minimamente al problema, poiché la conoscenza non può non tradursi in una ricerca capace di coinvolgere ogni fibra dell'esistenza. Tanto più se si tiene presente un fatto dal quale non è dato prescindere: il sapere universale si traduce in realtà nella costruzione dell'universalità come essenza dell'applicazione scientifica e tecnologica della razionalità concettuale. La quale, ben inteso, di per sé non rappresenta un crimine, ma risulta incapace di porvisi come argine nel momento in cui esclude ogni relazione vivente e concepisce l'universalità come misura immortale tesa all'annientamento delle costitutive differenze dell'umano, riducendo ogni relazione e ogni manifestazione di verità alla forma del cadavere. Tutto ciò, non possiamo fare finta di non vederlo, è esattamente ciò che è stato reso manifesto, come mai prima, nel corso del XX secolo e rappresenta, da questo punto di vista, la condizione dell'essere umano dopo l'evento della Shoah. Lo si voglia o no, «noi veniamo dopo». Il che dovrebbe portare a tagliare definitivamente i ponti con una concezione che pone esercizio del sapere ed esercizio professionale (rivolto sempre più ad un sapere ottusamente specialistico e ad una progressiva e pericolosa deresponsabilizzazione) come poli disgiunti e privi di reciproche relazioni. Portando necessariamente a cogliere, come



conseguenza, l'urgenza di una profonda rivoluzione del nostro modo di essere e di praticare cultura, verso cui alcuni filosofi (invero pochi) ci stanno da tempo richiamando.

## Parigi chiama Europa<sup>3</sup>

Gli avvenimenti francesi delle ultime settimane hanno riacceso il dibattito sulle periferie urbane. Avviene sempre così: dei problemi ci accorgiamo solo al momento in cui, improvvisamente, scoppiano, divenendo incontrollabili e suscitando scandali. Lo scandalo è dovuto al fatto che le rivolte non si prestano a facili letture improntate secondo quei principi di cause ed effetto tanto cari ai tecnocrati e ai non meno ottusi burocrati, ma intrecciano dinamiche più complesse e profonde che si misurano per speranze di vita e margini di futuro. Questi tecnocrati, questi burocrati che alimentano con cinismo e aria professorale il dibattito, non hanno probabilmente mai abitato quelle realtà. Forse, non ci hanno mai neppure messo piede. Non illudiamoci: così com'è nato, il dibattito si spegnerà. Anche perché i diretti interessati non verranno ascoltati, sicché tutto si ridurrà, come sempre, ad un monologo intriso di chiacchiere da salotto.

La loro violenza (non giustificata, non giustificabile) riflette una delusione, è una domanda d'ascolto inesprimibile in altro modo. È la stessa domanda a venire soffocata se, rivolgendosi ad un rappresentante dell'ordine pubblico o delle istituzioni, ci si sente rispondere «ta gueule!», taci. Il solo fatto che la violenza diventi l'unico modo da impiegare affinché queste persone siano riconosciute e qualcuno si occupi di loro, permette di misurare tutta la drammaticità della situazione. Non basta dire che si tratta di ragazzi – qualcuno (e tra questi c'è anche un mi-

---

<sup>3</sup> Editoriale del 22 novembre 2005 pubblicato in <http://www.spazioarchitettura.ch>

nistro<sup>4</sup>) li scambia per «racaille», ovvero feccia – discriminati a causa del quartiere in cui vivono, del colore della pelle, della «loro cultura o religione»; o che il degrado degli spazi di vita non si limita ad esprimere quello sociale, ma lo moltiplica. Bisognerebbe avere il coraggio di vederci criticamente e dire, ad esempio, che la responsabilità è nostra, e gli immigrati ci sono perché siamo stati noi, all'inizio, a portarli in Europa: forse a qualcuno il processo di decolonizzazione, la ritirata dei nostri imperi europei, ricorda qualcosa. Per non parlare della necessità di impiegarli quale manodopera adatta ad assolvere tutti quei lavori umili che noi occidentali, già a partire da subito dopo la seconda guerra, rifiutavamo.

Il problema rimanda, inevitabilmente, a quello delle «identità culturali» e al rapporto con l'«Altro». Alain Duhamel ha osservato come “l'unica comunità che la Francia riconosce è la comunità nazionale”. Non è solo un problema francese. Perché in molti non hanno capito che ogni cultura, italiana, francese, tedesca, olandese o spagnola che sia, svizzera inclusa, è l'espressione di una comune cultura europea. E la necessità dell'Occidente è quella di un ritorno alle origini da cui proviene (cioè dall'Oriente), nonché della ricerca del proprio destino per intima necessità. Orient-arsi sembra oggi più che mai necessario. Specie nelle ore in cui i potenziali elettori di Jean Marie Le Pen crescono a ritmo vertiginoso, sconvolgendo ulteriormente gli equilibri del paese.

È disarmante che le dichiarazioni di un calciatore (tanto più se il calcio, come sembra, è divenuto oppio per le coscienze) superino per intelligenza quelle di un ministro. Insultando l'«Altro» il ministro non comprende di insultare se stesso. Perché non comprende che l'«Altro» non va assunto come pura contingenza, essendo ciò che già portiamo in noi. Non capirlo

---

<sup>4</sup> Quel ministro è oggi il Presidente della Repubblica francese.

significa ricadere nelle superstizioni e, seppure inconsapevolmente, negli orgogli di onnipotenza.

Si dice che i tradizionali procedimenti di assimilazione non hanno funzionato. Già solo il termine, «assimilazione», dovrebbe sollevare qualche domanda invece che essere utilizzato con tanta disinvoltura. In realtà, non si tratta delle prime rivolte delle periferie francesi. Ma al contrario di quanto avviene ora, negli anni passati e fino a poche settimane fa le rivolte rimanevano circoscritte al luogo d'origine, esplodevano in un quartiere senza contagiare altri. La ribellione collettiva è stata scatenata per la morte di due di loro. E gli insulti di un ministro che, per questo, dovrebbe essere destituito immediatamente dal proprio ruolo istituzionale<sup>5</sup>, hanno gettato benzina sul fuoco.

Che c'entra tutto questo con l'architettura? Moltissimo. Se sono stati proprio gli architetti ad essere stati accusati dei disastri urbani, di aver creato quartieri dormitorio e periferie ghettizzate. Ma le politiche edilizie, al contrario di quanto sostengono tanti politicanti, sono delegate alle imprese immobiliari, non agli architetti. Le periferie sono parte della città, sono la città. Devono poter diventare la città, provviste di infrastrutture e servizi adeguati. Da decenni si propongono progetti e soluzioni sistematicamente ignorate dagli organi istituzionali preposti alle politiche urbane e territoriali. Se le periferie si sono trasformate in ghetti che trasudano una disperazione e un risentimento incontenibili è dovuto anche al fatto che sono state abbandonate, senza completarne le infrastrutture sociali e culturali necessarie. La politica, già a partire dagli anni '70 (anche l'allora sindaco di Parigi, Chirac, dovrebbe saperne qualcosa), le ha trasformate in luoghi di segregazione per immigrati e popolazioni flagellate dalla disoccupazione. Eppure erano nate, o almeno avrebbero dovuto essere pensate, come

---

<sup>5</sup> Cfr. nota precedente.

luoghi di integrazione sociale. Si sono ridotte ad essere l'esatto contrario: luoghi di esclusione.

Come sempre, prima di proporre soluzioni tecniche e burocratiche, lo abbiamo già detto e non ci stancheremo di ripeterlo, urge una visione, ma confondendo la legalità con la repressione, e fino a quando si tenteranno di colmare i vuoti di idee con atti che tradiscono la volontà politica di fornire risposte culturali a fatti ignobili, non faremo un solo passo avanti. Per chi ha occhi per vedere, tuttavia, le ispirazioni migliori vengono proprio dalla periferia che, denigrata, umiliata, offesa, attende il dovuto riscatto.

## Sguardo sulle periferie<sup>6</sup>

Documenti ufficiali delle Nazioni Unite affermano che nei prossimi dieci anni la gran parte del mondo sarà confrontato con problemi di sopravvivenza all'interno delle città, che saranno chiamate a trovare un equilibrio fra uso delle risorse e attività di urbanizzazione. Di fronte ad una tale realtà, è inevitabile che una fra le prime e irrinunciabili istanze sia quella di indagare quale potrà essere il ruolo del progetto e dell'architettura nel processo di ricostruzione del paesaggio, domandandosi pure se l'architettura potrà essere in grado, in un senso profondo, di potenziare le capacità dell'uomo ad abitare le reciproche differenze che si riscontrano nell'umano e come tale lo costituiscono.

A partire da questo scenario si tratta di sollevare alcune questioni urgenti e irrinunciabili e ripensare l'architettura alla luce delle trasformazioni in atto, assumendola come *tessuto di relazioni*, rinunciando alla sua autonomia per favorirne il coinvolgimento con la vita e, quindi, con le vicende urbane e territoriali. Si tratta in una parola di riconferire all'architettura il proprio senso e significato affinché possa assurgere, come voleva Edoardo Persico, a «sostanza di cose sperate».

È sulla base di queste premesse che bisognerebbe lavorare affinché ogni progetto sia in grado di offrire una possibile risposta all'esigenza del superamento del sistema delle differenze funzionali, tanto più se pre-ordinate, per approdare ad un'architettura che sappia offrirsi quale occasione di riqualifica-

---

<sup>6</sup> Inedito, ad eccezione delle due interviste curate da Ilaria Baciocchi e pubblicate in [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

zione, anche dal punto di vista relazionale, rifuggendo dalla concezione di edificio isolato e autosufficiente per proporsi come organismo organizzato in grado di integrarsi e vibrare nell'ambiente.

Il tema delle periferie metropolitane, soprattutto di quelle definite infelicemente «degradate», risulta centrale. A scanso di equivoci, va precisato che non è lecito, e sarebbe un grave errore farlo, parlare delle periferie del mondo come se fossero tutte uguali. Presentano caratteristiche, vissuti e realtà molto differenti. Se le favelas di Rio de Janeiro possono richiamare per qualche aspetto le *poblaciones* di Santiago del Cile, le *barriadas* peruviane, le *villamiserias* argentine o la miseria delle periferie di Bangkok o Bombay, non hanno però nulla in comune con gli *slum* americani o londinesi, con le *banlieu* parigine, o con le periferie di Francoforte, Milano, Torino o Roma. Ciò che tutte hanno però in comune è da tempo evidente: l'emarginazione che mina alla radice ogni speranza di vita e ogni margine di futuro.

Raul Juste Lores, giornalista per la *Folha de São Paulo*, a proposito del caso brasiliano di San Paolo esaminato nell'ambito della decima edizione della Biennale Internazionale di Venezia, scrive: "San Paolo è una sintesi dei conflitti tra il nord e il sud del mondo. I migliori sistemi sociali di welfare sono presenti in paesi con bassi tassi di natalità e una popolazione che sta invecchiando, mentre in paesi con un elevato numero di giovani, non vi sono sistemi sociali di welfare. I paesi più ricchi costruiscono barriere, materiali o virtuali, per escludere i poveri e tuttavia, poiché hanno bisogno di una manodopera a basso costo, creano sistemi che perpetuano l'illegalità e la segregazione economica". Rio de Janeiro non appartiene ad un paese in guerra, eppure nelle sue favelas si registrano, ogni 100'000 giovani, 100 omicidi all'anno. Le vittime di arma da fuoco pare siano oltre 40'000 ogni anno.

Per affrontare un tema e delle realtà tanto sfaccettate e contraddittorie, ma che recano nel profondo, a saperli cogliere, autentici messaggi di vita, non bastano analisi accademiche, fotografie istantanee, o slogan all'ultima moda. Occorrono costanti e approfondite ricerche sul luogo i cui risultati, sempre provvisori in una duplice accezione, vanno continuamente rivisti in un'opera di aggiornamento e autocritica costanti. Provvisori in una duplice accezione perché da un lato, per la natura stessa dell'indagine, intrinsecamente impossibilitata ad affrontare con uno sguardo panoramico la complessità di una realtà in continua evoluzione; dall'altro perché soggetti al nostro sguardo e viziati dalle categorie di analisi e giudizio che non appartengono all'«altro»: la ragione che descrive l'«altro» parla in realtà di se stessa, così fraintendendo, traducendola, la verità dell'altro. Le differenze dell'umano non si possono riassumere nella universalità del concetto; tuttavia esiste una «occasione» di verità possibile insita entro lo stesso progetto della oggettività. Ciò introduce anche un altro aspetto della questione, e cioè il concetto, che va ritenuto oggi insufficiente, di tolleranza. Possiamo affrontarlo prendendo le mosse da un brano significativo estratto da un libro di Laura Balbo di recente pubblicazione:

Da alcuni anni ci si interroga su che cosa comporta, che cosa significa, l'essere bianchi. Incontri, dibattiti, la pubblicazione di contributi rilevanti hanno aperto il percorso dei *whiteness studies* negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Chiediamoci se non possa servire riflettere su questa specifica dimensione anche nel nostro pezzo di mondo. (...)

Questa condizione e questa esperienza, l'essere bianchi, nel corso dei secoli sono state per gli europei la *norma*: condivisa, universale, fuori discussione, esportata nel resto del mondo e imposta come dominante, sebbene propria di un particolare, e minoritario, gruppo etnico.



In questa chiave dunque studi storici ed etnografici ci illuminano su come l'autodefinirsi bianchi abbia funzionato nel senso di stabilire pratiche di dominio.

L'essere bianchi, il diritto di definirsi come bianchi ha avuto in primo luogo, in tutte le vicende della nostra storia, lo scopo di stabilire gerarchie: lo documentano testi politici e scritti di letteratura. Questa dimensione ha significato considerarsi portatori di valori universali, spesso anzi di una «missione»: dunque conquistare, sottomettere, convertire; e uccidere. (...)

Utilizziamo normalmente stereotipi e forme di linguaggio, rappresentazioni e immagini, norme e pratiche istituzionali attraverso cui costruiamo le caratteristiche e i segni della bianchitudine. Essere bianchi riguarda pratiche quotidiane, emozioni e atteggiamenti, categorie mentali e simboli; e strutture di potere.

«(...) a lungo, nella nostra fantasia universalistica e assolutamente pura, lilliale, ci siamo percepiti senza corpo e senza collocazione concreta, e credevamo di non avere, in effetti, colore (...). Perché ci rendessimo conto che l'essere bianchi è una questione politica ci sono voluti gli scritti e i pensieri di autori e pensatori neri»<sup>7</sup>

Le differenze non vanno tollerate (come ipocritamente impongono talune «istanze democratiche»), ma fortemente desiderate e anarchicamente promosse. Ecco perché la tolleranza risulta oggi un concetto insufficiente (un concetto che ci dovrebbe stare stretto, direbbe Daniel Barenboim), malgrado nel passato sia stata promossa e ottenuta grazie a legittime, necessarie ed eroiche battaglie. Diventa un concetto insufficiente nel momento in cui si tramuta in alibi per mascherare una «volontà di potenza» o un supposto delirio di superiorità, mettendo così in luce tutti i suoi limiti. Non si può accettare un concetto di tolleranza nel momento in cui viene proposto senza di fatto riconoscere davvero l'Altro e il diritto dell'Altro.

---

<sup>7</sup> L. Balbo, *In che razza di società vivremo?*, Mondadori, Milano 2006. Si confronti anche lo sviluppo del tema in *Tracce d'architettura*, cit.

Nell'onorare l'Altro, l'Altro non viene «sopportato» (tollerato, appunto, benché fastidioso o diverso), ma neppure ridotto ad oggetto di interesse esotico. Entrambi questi punti di vista pensano l'Altro come pura contingenza. E, come accade per gli esseri umani, così accade con il mondo assunto tanto da un punto di vista «empirico» quanto da un punto di vista «ontologico» (entrambi schiavi di un assunto «assoluto» che li accomuna). Il diverso non va né tollerato, né rispettato, né onorato per la «sua» differenza.

In ciò il dissenso dall'ermeneutica e dall'ontologia di tanti «dottori» è radicale e non vi è possibilità di conciliazione. Non si tratta infatti di favorire o fondare una «comunità illimitata della comunicazione» (ingenua banalità e chiacchiera habermassiana che riecheggia e in fondo ripete in modo ap problematico i meno banali pensieri fichtiani e vichiani) o un nuovo «dialogo universale» (teorizzato e teorizzabile unicamente da chi, oggi, non sa ciò che dice) che si configurino come condizioni destinali di un'età «tecnologica post-moderna». Sorta di nuovo ellenismo culturale – in cui si verrebbe vieppiù «imponendo» la «necessità» di un «colloquio senza fine» teso alla «comprensione» di qualsiasi altra cultura e tradizione (degradazione dell'umanesimo contemporaneo a catechismo da tribunale, come diceva Camus) – che non si avvede della «buona volontà di potenza» da cui è giocato e pre-giudicato. Queste sono ingenuità e problemi che già Derrida criticava e sollevava nei confronti di Gadamer, certamente più preparato e consapevole di tanti suoi colleghi e di tutta la pletera di gadameriani, tra cui si annoverano pure molti architetti.

La questione si annuncia allora tale per cui, *nella differenza, onoriamo l'Altro di cui siamo parte nelle infinite possibilità che reciprocamente ci costituiscono e testimoniano della nostra disponibilità all'apertura nei confronti dell'evento dell'umano, che fa di ogni contingenza il significato in transito dell'evento.*

Ciò dovrebbe forse stare alla base di quella terza via proponibile quale alternativa ai due prevalenti modelli integrativi, americano e australiano. Il primo, basato fino a tempi recenti sui principi dell'omogeneizzazione graduale delle differenti componenti di cultura e tradizione della società nordamericana – il così detto *melting pot* al quale viene oggi preferito il principio della *salad bowl*, cioè la coesistenza rispettosa delle diversità, modello non esportabile per vari motivi e che tuttavia non esclude ancora il pericolo di un rispetto di facciata, ipocritamente tollerante, quando non palesemente intollerante attraverso azioni di polizia anche brutali e violente. Il secondo, quello australiano, che accentua le divisioni e, basandosi sulla segregazione di ogni gruppo etnico e culturale nel proprio recinto, pone di fatto una barriera alla crescita di una condivisione democratica e quindi di un autentico patto di solidarietà tra gli uomini.

È anche e soprattutto per questi motivi che va riconosciuta l'intrinseca provvisorietà delle nostre analisi e ricerche «sociali» nel senso sopra accennato.

Franco Ferrarotti ne è perfettamente consapevole nel momento in cui avverte che una seria indagine non può prescindere dal considerare, tenendole bene presenti, le differenze che si registrano fra la prima, la seconda e la terza generazione degli immigrati dal Terzo e Quarto mondo. Ma non solo. Occorre, ci dice, “catturare e capire in profondità il moto evolutivo dei processi di immigrazione, la qualità degli abitanti delle periferie, le loro aspettative di vita, i loro bisogni non di pura sussistenza materiale ma anche di autorealizzazione e di autostima. È anche utile conoscere il retroterra storico: nel caso dell'Inghilterra il passato coloniale, con i dominion della Corona britannica o gli ex sudditi in possesso di regolare passaporto. Nel caso della Francia, un processo di decolonizzazione molto più difficile e complesso, spesso tragico”<sup>8</sup>. Pecca però di

---

<sup>8</sup> F. Ferrarotti, M.I. Maciotti, *Periferie. Da problema a risorsa*, Sandro Teti Editore, Roma 2009

ingenuità (sia detto con il massimo rispetto per la sua straordinaria, eccellente ricerca) quando sostiene “la via del dialogo in cui ogni cultura dovrà essere se stessa, ma nello stesso tempo aprirsi alle altre culture, denunciare la boria dell’eurocentrismo e le chiusure tragiche dell’Islam radicalizzato, avviare un atteggiamento multiculturale e transculturale in cui, a poco a poco, le persone saranno in grado di essere abitanti del villaggio e cittadini del mondo, alla luce dell’unico imperativo etico a portata universale: tutti gli esseri umani sono esseri umani e come tali vanno trattati”<sup>9</sup>. La buona fede di queste affermazioni non va evidentemente messa in discussione. Ma la teorizzazione di un dialogo universale (lo abbiamo detto poco sopra) va lasciato alle chiacchiere habermassiane, di cui le analisi di Ferrarotti possono, con profitto, fare a meno<sup>10</sup>. Da un lato perché quando due culture si incontrano, nessuna delle due rimane quella che era, poiché la scoperta assume sempre un carattere duplice (anche quando una delle due realtà prevale sull’altra). Dall’altro, perché a costo di ripeterci va ribadito che l’universalità che, di fatto, stiamo vieppiù imponendo è in realtà una particolarità scambiata come principio dello «spirito di tutta l’umanità». Solenne menzogna che si traduce in un grave, tanto più se inavvertito, pericolo, che porta con sé la cancellazione delle altre culture, dopo averle già di fatto, e da tempo, negate. Alla violenza fisica del passato si sostituisce, o si affianca, quella intellettuale o quella del «diritto», da cui neppure l’umanità compassionevole che coinvolge tanto laici quanto uomini di religione è immune. Anche in questo senso si giunge alla «soluzione finale» di un problema che, però, col tempo ritorna come un *boomerang*: è la «civiltà occidentale» che le altre culture «vogliono», si dice, imitare, in un modo o nell’altro. Ma è l’intervento interessato dell’Occidente che ha reso a lungo andare questa adesione im-

---

<sup>9</sup> *ibidem*

<sup>10</sup> Come del resto fa in un suo importante contributo, *L’identità dialogica*, ETS, Pisa 2007, di cui vivamente raccomandiamo la lettura.

prescindibile, obbligata, senza alternative: è l'Occidente che ha imposto «l'universale», ma ora che «gli altri» si trovano inclusi nel nostro progetto universalistico, ce ne accorgiamo e ci danno fastidio. Con buona pace dei «diritti universali», proclamati e difesi a parole ma quotidianamente calpestati.

Con ciò non si vuole dire che la filosofia, la letteratura, l'arte e il diritto occidentali non possano essere accolti da altre tradizioni (parliamo di tradizioni poiché «cultura» è un concetto eminentemente occidentale). Anzi. Il punto è però mostrare quali sono state le tappe di un lungo percorso che ci ha condotto dove siamo, evidenziandone, oltre i benefici, anche i risvolti spesso tragici. Ciò comporta che il processo di occidentalizzazione non vada imposto. Fichte lo aveva a suo modo capito, benché sognasse un futuro in cui i «valori» della «civiltà occidentale» potessero essere condivisi a livello planetario. Ma, aggiungeva, senza forzature e senza accelerarne i tempi. Da qui un altro aspetto della questione: il problema della «radicalizzazione dell'Islam» non lo possiamo risolvere noi. Possiamo al massimo mostrare una via, evidenziando i benefici ma anche i costi di determinate scelte (mettendo cioè l'accento e spostando l'interesse sulle conseguenze, come direbbe Sini, di certe scelte), e ciò al fine di non tradire la nostra profonda natura, cioè quella di essere capaci di autocritica.

Bene, ma allora che fare con le periferie? Innanzitutto, partire da una premessa, che è l'esito di analisi oggi sempre più accreditate ma che risalgono, a ben vedere, agli anni '60 (benché ostracizzate e disattese): se è insostenibile la distinzione tra città e campagna, poiché di fatto si registra un *continuum* urbano-rurale, va anche pensato diversamente il rapporto tra centro e periferia, con l'esigenza imprescindibile di portare il centro in periferia affinché, nell'ambito di una nuova realtà policentrica, centro e periferia si rinsanguino vicendevolmente, eliminando di fatto la dicotomia per realizzare un tessuto di relazioni sociali dinamiche. Il concetto di «rimodellamento» della periferia è

quindi insufficiente. Ecco uno dei punti su cui si dovrà riflettere con maggiore consapevolezza ancora per i prossimi decenni.

Portiamo un esempio concreto. Nel febbraio 2006 si è concluso il concorso promosso dal programma di risanamento delle favelas carioca Favela Bairro per la Rocinha, la favela più grande del Brasile e modello per le oltre seicento favelas di Rio de Janeiro. Al concorso hanno partecipato gruppi di lavoro di architetti, urbanisti, sociologi. Ilaria Baciocchi si è recata sul luogo e ha raccolto, attraverso interviste, due punti di vista, quello di un architetto, Jorge Mario Jauregui, e di un militante per i diritti e lo sviluppo della Rocinha, José Martins de Oliveira.

“Sembra che l’approccio progettuale nei confronti degli insediamenti informali – afferma Laura Baciocchi – sia maturato. Non più cellule urbane da eliminare o escludere con barriere architettoniche e sociali ma vere e proprie porzioni di città in continua crescita da integrare al tessuto urbano formale. Questo è l’approccio che ha caratterizzato gli interventi a partire dagli anni ‘80 e nel corso dei ‘90. Oggi la nuova tendenza dei progetti presentati è quella di trattare la favela nel suo insieme con progetti integrati, con interventi non più puntuali ma che abbraccino l’intera area favelizzata, dotandola di infrastrutture e servizi oltre che basici, di qualità. Rocinha occupa una delle zone più prestigiose della città, a un passo da Copacabana e Ipanema ed è oggi in continua espansione. Secondo i dati dell’IBGE la popolazione residente nella favela nel 1996 era di 45.585 abitanti, nel 2000 si parla di circa 350.000 stimati e 120.000 ufficialmente registrati, il che rappresenta una vera e propria sfida progettuale e logistica.

In questo momento storico di profondo cambiamento, testimoniato dal fermento sia architettonico che urbanistico, la progettazione della città deve essere affrontata con la consapevolezza che ci si trova in un’era di trasformazione urbana globale. La realtà urbana oscilla tra coesione ed esclusione, il

territorio inteso come espressione e costruzione della società deve essere accompagnato da un'analisi dell'habitat secondo criteri e metodologie urbanistiche capaci di coniugare la dimensione locale a quella globale della città<sup>11</sup>.

Vale riportare le due interviste in forma integrale, realizzate totalmente a cura di Ilaria Baciocchi.

*Intervista a Jorge Mario Jauregui*

L'architetto Jorge Mario Jauregui, di origini argentine, vive e lavora attualmente a Rio de Janeiro. Lavorando allo studio e alla progettazione del tessuto urbano di Rio ha formulato un'idea progettuale personale sulle favelas e sulla metropoli, partendo dal conflitto esistente tra città formale e informale, che si concretizzano in una ricerca quotidiana e costante rivolta alla progettazione nelle aree favelizzate.

*Rio de Janeiro è una metropoli caratterizzata da un forte contrasto a livello urbanistico, architettonico e sociale tra formalità e informalità. In che maniera questo influisce sulla modalità di progettare la città e i suoi spazi?*

Progettare oggi gli spazi informali a Rio de Janeiro, come nelle altre grandi metropoli che presentano problematiche analoghe, comporta uno sforzo di comprensione del territorio che va oltre la progettazione formale. L'analisi pre-progettuale è la fase principale: capire il luogo e le esigenze che portano al costituirsi della favela significa comprenderne non solo le problematiche interne ma quelle dell'intera metropoli.

La modalità di analisi del contesto è di fondamentale importanza per questo tipo di progettazione in quanto necessita di strumenti molteplici e complessi, mi riferisco sia all'esperienza diretta che all'interdisciplinarietà e alla collaborazione con più agenti. In questo caso si può parlare di un metodo decostruttivo di analisi: scomporre il problema dell'informalità nelle sue parti costitutive, riconoscerle e stabilire tra esse delle relazioni funzionali, logistiche e sociali per ricreare un tessuto urbano omogeneo.

---

<sup>11</sup> Cfr. <http://www.spazioarchitettura.ch/architettura/articolo125.aspx>

La riarticolazione della favela con la città formale comporta un approccio urbanistico non deterministico, evidenziando carenze, capacità, strategie innovative, incalzando logiche e interpretazioni aperte.

L'obiettivo che ci si prefigge è quello di promuovere il costituirsi di un habitat basato su nuove attitudini sociali, culturali e politiche, come dimostra il lavoro di questi ultimi anni svolto da Favela Bairro.

Ci troviamo dinnanzi a iperterritori dove le città sono caratterizzate da geometrie frattali, non si parla più di centro o periferia, come non si dovrebbe considerare la favela come un processo urbano parallelo alla metropoli, ma ad essa direttamente connesso. Oggi osservando il territorio di Rio de Janeiro si legge chiaramente una differenza nell'uso del suolo, che si oggettivizza nel rapporto definito tra «morro» e «asfalto», ossia la dicotomia favela-città.

Le argomentazioni e i dibattiti sulla segregazione socio-spaziale all'interno della città di Rio e la mancanza della dimensione pubblica nella vita comunitaria non è molto differente nel caso dei condomini chiusi della città formale, veri e propri ghetti contemporanei.

Non importa che si tratti di segregazione indotta come nel caso delle favelas o di auto segregazione come nel caso dei condomini di lusso, come Barra da Tijuca, uno dei quartieri più prestigiosi della città, condannato dalla sua stessa ricchezza a bunker urbano.

Nel caso della favela la mancanza di spazi pubblici deriva fondamentalmente dalla mancanza di una progettualità formale che controlli le dinamiche di espansione urbana. Auto organizzazione sociale e autoproduzione dello spazio si sono imposte come sistema alternativo e necessario di sopravvivenza, agendo come una moltitudine di sottoinsiemi capaci di manipolare lo spazio fisico a proprio «vantaggio».

Nel caso dei condomini chiusi della città formale invece, la mancanza di spazi pubblici è la conseguenza dell'autoesclusione e dell'autosegregazione; alla radice del problema vi è la mancanza di urbanità, di vita pubblica e di integrazione tra le persone che a sua volta è determinata dalla paura dell'invasione o della sola vicinanza degli insediamenti informali, che nel territorio di Rio si trovano sia nel centro urbano che nelle periferie, senza distinzione.



Generalmente definirla dicotomia può non essere esaustivo in quanto queste due realtà vivono a stretto contatto e per diversi fattori sono dipendenti una dall'altra: la favela è forza lavoro, manodopera necessaria ai quartieri in stile americano, il condominio e tutto ciò che lo circonda, come gli shopping centers, è per la favela il vero e proprio luogo di lavoro.

Entrambe barriere invisibili che devono essere combattute attraverso piani di ristrutturazione socio-spaziali.

*Quali sono le priorità e le caratteristiche che connotano i suoi progetti all'interno delle favelas carioca nell'arco di questi anni?*

Trovare punti di articolazione è oggi un problema a Rio come in altre numerose metropoli.

La città contemporanea è divisa, frammentata e disarticolata. La questione dell'informalità ci obbliga a cercare un metodo, dare una forma al problema, trovare una soluzione.

Esistono tre fasi fondamentali da affrontare durante la riprogettazione di una favela:

- analizzare la struttura del luogo, ovvero capire come funzionano gli aspetti sociali e topografici, di come una parte della società si appropria di un territorio.

- ascoltare la domanda, il che significa ascoltare quello che gli abitanti di un luogo hanno da dirci rispetto alle condizioni nelle quali vivono e quello che pensano di avere bisogno. Dal mio punto di vista la differenza fondamentale sta nell'*approach*: personalmente affronto ciascuna sfida progettuale «ascoltando la richiesta», tra le determinanti del progetto c'è sempre qualche cosa in gioco che, come dicono gli psicanalisti, ha a che fare ogni volta con nuovi desideri.

- ultima, non per importanza, la partecipazione. Fondamentale al successo del progetto è il coinvolgimento della popolazione locale attraverso i suoi rappresentanti, sia in fase di realizzazione che a opera ultimata al fine di preservare gli obiettivi raggiunti. Inizialmente gli abitanti assumono il ruolo di interlocutori per la definizione dei programmi, successivamente fanno parte integrante del programma di risanamento urbano e sociale avviato in ciascuna nuova comunità urbanizzata una volta terminati i lavori. Penso che uno degli aspetti sostanziali del mio lavoro sia l'apertura e la ricettività costante verso

l'intercambio di culture il che permette l'integrazione di dinamiche sia consolidate che emergenti.

Nel mio studio lavorano persone di origine e formazione differenti, offrendo un importante stimolo intellettuale ed esperienze eterogenee. Le équipes di lavoro per programmi come Favela Bairro sono formate da architetti, urbanisti, ingegneri civili, geografi, sociologi e assistenti sociali e artisti che mantengono un dialogo aperto.

*Barriere invisibili. Nelle favelas, non solo nella Rocinha, ci sono spazi off limits, vale a dire che molti luoghi, specialmente quelli controllati dai narcotrafficcanti, sono inaccessibili. Vere e proprie barriere determinano la gestione e l'accessibilità degli spazi interni alla favela rendendola una cellula separata dal resto del tessuto urbano, come dimostra la cronaca attuale. Difficile uscirne, ma difficile entrarvi! Progettualmente, come ha risolto questa dicotomia e come interpreta l'assoluta mancanza di spazi pubblici che deriva da questa situazione di «controllo» forzato in una favela che nel 2000 contava 200.000 abitanti?*

Il problema del narcotraffico e della delinquenza sicuramente rappresenta uno dei maggiori ostacoli all'intervento nella favela. La Rocinha in particolare è stata teatro negli ultimi anni di molti scontri.

In realtà il tasso di popolazione coinvolta in affari di droga varia tra il 5 e l'8%. La maggior parte della gente della favela lavora.

La difficoltà di progettare all'interno della favela è fondamentalmente riuscire ad aprirla alla città. Da un lato l'intrico di vie che caratterizzano la Rocinha sono un impedimento, non circolano vetture tanto meno mezzi pubblici, dall'altro è una protezione che sicuramente aiuta i narcotrafficcanti a nascondersi e controllare il loro labirinto.

Questa è una delle tante cause della mancanza di spazi pubblici. In realtà il processo dell'autocostruzione non prevede spazi che non siano direttamente necessari a esigenze primarie e personali. Non c'è un progetto perché oltre a non avere soldi nella favela ciò che non è «di nessuno» viene abbandonato o utilizzato a fini personali. È esattamente ciò che accade negli spazi non edificati. Non diventano spazi pubblici, dove la gente si ritrova, ma discariche urbane in attesa di essere occupate da costruzioni abusive. Terre di nessuno.

È per questo che il problema degli insediamenti non si potrà mai risolvere senza l'intervento di agenti esterni, non solo con progetti puntuali ma integrati e che abbraccino l'intera favela.

Vengono studiate ed esaminate megalopoli come Rio de Janeiro, Sao Paolo, Città del Messico e molte altre. L'articolazione della città frammentata, tanto fisicamente quanto socialmente, si è trasformata nella più grande sfida dell'America Latina.

*Favela Bairro, attivo a Rio dal 1993, è sicuramente il programma di risanamento delle favelas che negli ultimi anni si è fatto conoscere sia a livello nazionale che internazionale. Lei ha già collaborato con questo programma in più occasioni. Cosa ne pensa del concorso bandito per la Rocinha conclusosi nel febbraio 2006 e quali sono le nuove ideologie che hanno caratterizzato il suo progetto per questa favela?*

Il nostro obiettivo è stato quello di identificare il miglior percorso per valorizzare la Rocinha all'interno del contesto di Rio de Janeiro progettando nuove connessioni (materiali e immateriali) capaci di generare dinamiche tali da creare un progetto di sviluppo urbano innovatore.

La Rocinha è una favela sia spazialmente che socialmente molto complessa che fa parte a tutti gli effetti della città formale nonostante sia da un punto di vista urbanistico e architettonico una favela. Io e la mia équipe di lavoro abbiamo studiato un master plan che, individuando le aree strategiche e connettendole tra loro secondo una gerarchia, crea una rete articolata ed efficiente con l'obiettivo di riformulare l'assetto del sistema urbano infrastrutturale. Si passa dalla scala territoriale a quella locale con una serie di interventi mirati.

Il Piano di Sviluppo Socio-Spaziale prevede un territorio organizzato e riequilibrato al suo interno, aumentando le connessioni e il dialogo con la città tramite lo studio della struttura del luogo, identificandone gli accessi principali, le centralità, i punti di convivenza comunitaria, delineando un sistema intelligente di connessioni e interfacce.

L'insieme di settori e quartieri già esistente viene diviso in Settori di Sviluppo Urbano (SVU), sub-quartieri strutturati in cellule progettuali organizzate secondo condomini e servizi locali che articolano il territorio in unità secondo una gerarchia: Poli Infrastrutturali decen-

tralizati connettono funzionalmente la favela alla città e i Settori di Sviluppo Urbano, raggruppando il sistema attuale di sottoquartieri (diviso sia a livello amministrativo che spaziale) in zone funzionali, manterranno l'identità locale.

Il progetto ha lo scopo di ampliare e incorporare nuove infrastrutture e trasformare la logistica dei trasporti privilegiando le vie di accesso alla comunità attraverso un sistema integrato di trasporto di passeggeri e merci, incorporando nuove vie di transito per i veicoli, formalizzando e strutturando logisticamente le attività informali con il circuito dell'economia formale connesso alla città, permettendo una riqualificazione e un riequilibrio di queste relazioni con un nuovo dinamismo.

La strategia è quella di rendere compatibili un sistema infrastrutturale oltre che basilico di qualità integrando le infrastrutture già esistenti, localizzate nelle aree della Rocinha a contatto con la città, alle infrastrutture basilche (sistema di drenaggio, pavimentazione stradale adeguata, rete fognaria, rete elettrica, illuminazione pubblica, vegetazione, arredo urbano e spazi pubblici attrezzati, segnaletica), progettate per tutta la favela nel suo complesso, non più privilegiando solo alcune zone.

*Come sono stati organizzati gli interventi a livello urbanistico e architettonico? Abbiamo parlato dell'assetto globale dell'intervento. A livello puntuale, scendendo alla scala architettonica, come si concretizza il Piano?*

Come dicevo, l'obiettivo sia a scala urbana che architettonica, è quello di integrare la favela alla città. Alla macro scala questo si verifica aprendo il tessuto urbanistico della Rocinha connettendolo alla rete viaria della città, alla scala architettonica ci si deve concentrare sui singoli settori (SVU) e creare dei centri funzionali indipendenti ma connessi tra loro. Il mio obiettivo è quello di affiancare agli interventi più urgenti progetti infrastrutturali di qualità: spazi polifunzionali destinati ad ospitare una vasta gamma di servizi terziari, commerciali, scuole, come nella sede del Polo di produzione lavoro e rendita – sede di cooperative popolari e micro-imprese.

L'intervento prevede inoltre, in accordo con la Prefettura, la costruzione di abitazioni (Vila do Samba) per alloggiare parte della comunità oggi residente in aree a rischio: 460 unità in prossimità del

tunnel Zuzi Angel e della parte inferiore della Rocinha. Si prevedono inoltre interventi di ricollocamento con lo studio delle aree da destinare a nuovi poli residenziali e la costruzione sia di spazi pubblici che la costruzione di centri sportivi e di svago. Le «I C CEL» «Cultura-Sport-Intrattenimento» sono vere e proprie cellule da collocare all'interno dei vari settori della Rocinha.

Il Polo di servizi terziari Portal Rocinha Nova Passarela, in prossimità della passerella lungo la strada ad alta velocità Lagoa-Barra, che segna uno dei confini della città con la favela, è previsto un centro di ricerca permanente (per micro-imprese, sistemi di credito, banche, marketing), oltre ad un Osservatorio della Popolazione per la gestione sociale e pubblica. Il nuovo Portal da Rocinha significherà una cooperazione intelligente al fine di articolare l'economia di produzione, il commercio ed i servizi con i micro imprenditori che lavorano spesso in maniera informale e non tutelata.

È stata inoltre prevista una struttura, il Polo Ecologico-Ecoturistico, che ospita oltre ad un Laboratorio sociale (con l'obiettivo di sviluppare mano d'opera specializzata in diversi settori oltre a quello di ecooperatori) la Sede del Corpo Forestale ed un Centro di promozione ecoturismo, essendo oggi la Rocinha l'unica favela di Rio de Janeiro con dei «tours turistici»...

Per cercare di contenere l'espansione della favela entro i confini previsti abbiamo pensato a degli ecolimiti: si tratta di condomini localizzati in aree a rischio espansione che fungeranno da «cinture» di contenimento urbano in prossimità della Floresta da Tijuca e del Morro dois Irmaos. Il recupero delle aree degradate e disboscate e la pianificazione di un progetto di reforestamento e riserve naturali contribuiranno a ripristinare l'ambiente naturale oggi molto danneggiato dall'autocostruzione selvaggia.

Le infrastrutture che ritengo più innovative, parlando di progetti realizzati ad oggi nelle favelas carioca, sono il Polo Educativo, che ospiterà una scuola di secondo grado, un centro di educazione professionale e di avviamento al lavoro, il Polo Culturale e di Comunicazione (Biblioteca, Centro multimediale, Cinema, Teatro, Auditorio, Spazio Capoeira, caffetteria, ecc...) alimentato da un sistema di Pannelli solari, ed infine la Torre delle Comunicazioni (TV locale, Emittente Radiofonica, Sede Giornalistica).

*Il suo progetto è stato selezionato tra i tre finalisti in quanto rispecchia le nuove modalità di intervento, ormai a scala territoriale, che comporta il riprogettare territori complessi ed eterogenei come le favelas. Rispetto alla sua esperienza come architetto come vede il futuro delle favelas carioca, in particolare per la Rocinha? Ritiene possibile una soluzione oltre che fattibile, a breve termine, al problema degli insediamenti informali di Rio de Janeiro?*

L'esperienza quotidiana e pluriennale del convivere con gli insediamenti informali mi ha permesso di pensare a una proposta concreta, anche se volutamente provocatoria.

La favela non è più da tempo considerata un fenomeno transitorio, si è compreso che la soluzione non è più il suo abbattimento e sradicamento, o la costruzione di case popolari senza infrastrutture e servizi, come fecero negli anni '60 con Cidade de Deus, veri e propri ghetti, ma la sua integrazione con il tessuto urbano circostante.

Il secondo passo è la comprensione che non si può più ragionare per parti, con singoli interventi puntuali, ma considerare la favela nel suo complesso, il che risulta fattibile (mi riferisco ai capitali economici che interventi di riqualifica di questa portata comportano) progettando in maniera integrata a vari livelli, e soprattutto per gradi, per questo sono stati progettati interventi a breve termine e a lungo termine.

Il progetto di poli culturali e multimediali all'interno della favela riformula a scala urbana interventi puntuali realizzati da Favela Bairro in altre favelas della città.

La creazione di un polo mediatico come la Torre multifunzionale situata nel cuore della Rocinha, significa un intervento che coinvolge tutta la comunità che permette l'interazione con l'esterno, con la città. L'informazione è oggi fondamentale, per questo è stato pensato uno schermo che aggiorna in tempo reale su varie notizie. Intervenire con mezzi efficaci, moderni, che rispecchino l'era dell'informazione e della multimedialità, che si tratti di città o di favela.

Si comincia a delineare un approccio che tenta di livellare il grado di qualità infrastrutturale della favela con quello della città circostante. Gli interventi proposti sono sia oggettivamente realizzabili, specialmente quelli considerati a breve termine, che proposte volutamente provocatorie ma non per questo utopiche.

Il salto di qualità che ci si aspetta da questo concorso per rendere davvero la «favela» un «bairro» è cominciare ad affiancare ai progetti di riqualifica più urgenti, interventi che all'interno della città formale sono alla base dell'indice di benessere della società, come in questo caso le infrastrutture progettate per la cultura e l'informazione.

Si è voluto proporre un progetto nuovo soprattutto per le aspettative che comporta e gli ideali che mette in gioco. Se da un lato la favela ci mostra quell'aspetto della società che non funziona, dall'altro è una sfida per architetti, urbanisti, sociologi, che può essere vinta.

*J. M. Jauregui si è formato alla Facoltà di architettura dell'Università Nazionale di Rosario, Argentina. Vive a Rio de Janeiro dal 1978, dove ha aperto uno studio di architettura nel quartiere di Botafogo. È professore nella facoltà di Architettura dell'Università Federale di Rio de Janeiro. Nel 1999 vince il Premio alla Biennale Internazionale di Architettura di San Paolo e l'anno seguente il Sixth Veronica Rudge Green Prize in Disegno Urbano alla Facoltà di Harvard. Nel 2002 riceve il 1° Premio di Ricerca alla Biennale Ibero-Americana di Santiago del Chile. Ha pubblicato il libro Strategie di articolazione urbana per la Facoltà di Architettura e Urbanistica dell'Università di Buenos Aires e The Favela-Bairro Project, Jorge Mario Jauregui Architects per la Harvard University Graduate School of Design, Cambridge, Massachusetts. I suoi principali lavori sono stati realizzati nella città di Rio de Janeiro, tra i quali la riqualificazione della Rua do Catete, nella zona centrale, in collaborazione al programma Rio-Cidade, e la riqualificazione urbana di più di 20 favelas in differenti luoghi della città con il programma Favela Bairro. Il 31 gennaio del 2006 vince il terzo premio dell'ultimo concorso promosso da Favela-Bairro per la riprogettazione della favela della Rocinha. Attualmente collabora con riviste internazionali descrivendo la sua esperienza progettuale all'interno delle favelas carioca cresciuta nell'arco di 25 anni.*

#### *Intervista a José Martins de Oliveira*

José Martins de Oliveira, nato nel 1946 a Caseiro do Ximbò, città dello stato del Ceará, Brasile del nord, arrivò a Rocinha nel 1967, a circa 21 anni. Il suo coinvolgimento nel movimento comunitario della Rocinha cominciò negli anni '70, con la lotta iniziata in quegli anni

per l'ottenimento e la legalizzazione della fornitura di acqua e luce. Fondatore e presidente dell'Associazione degli Abitanti della favela, Martins, nel decennio successivo, fu eletto amministratore regionale della Rocinha. Risale allo stesso periodo, il 1982, la sua adesione al Partido Democrático Trabalhista, per il quale ha militato attivamente molti anni. Attualmente collabora con la Fondazione Bento Rubião, che segue programmi sociali e di regolarizzazione fondiaria all'interno della favela. Vive attualmente a Rocinha.

*A proposito dell'attuazione di programmi sociali e di risanamento nella Rocinha, cosa sta succedendo attualmente, come si muove il potere pubblico?*

Risale agli inizi degli anni '90 la presenza massiva delle ONG's all'interno delle favelas. Attualmente a Rocinha operano varie associazioni, come Viva Rio, una delle prime, che si occupano dei finanziamenti alle micro imprese, il Programma di Impiego e Rendita (Proder), o la ASPA, per la quale lavoro nella direzione. Dal mio punto di vista manca l'integrazione tra le varie istituzioni operanti. Spesso programmi iniziati durante il periodo elettorale non vengono portati a termine, come accadde per Vida Nova, un progetto di recupero di adolescenti in varie favelas carioca.

Vi sono importanti progetti sponsorizzati dal governo. Favela Bairro è uno di questi. Ciò che contesto, nonostante si occupi del miglioramento di oltre 158 comunità e benefici circa 600 mila persone, è la maniera di attuazione delle proposte e dei progetti delle infrastrutture e dei centri comunitari. Arrivano con progetti preconfezionati, non tengono in considerazione l'importanza del lavoro con la comunità. Il massimo che si può cambiare è la sostituzione di un asilo con un campo sportivo!

*In che senso si parla di segregazione, e in che maniera si manifesta?*

Conosco persone nate a Rocinha che continuano a viverci per tutta la vita, senza mai potersi permettere di lasciare la favela, altre che grazie alla loro attività commerciale all'interno della favela si sono trasferite «in città», in quartieri come S. Conrado, pur continuando a lavorare nella favela. Altri ancora che fanno fatica a mandare i propri figli a scuola.



Rocinha, oltre che essere la favela più grande e complessa di Rio de Janeiro, comincia ad avere una propria economia, anche se progredisce e si sviluppa lentamente e con difficoltà si integra all'economia formale. Spesso coloro che abitano nei quartieri residenziali limitrofi, nell'elegante e ricca Zona Sud, vengono a Rocinha per comprare prodotti, principalmente generi alimentari, perché di ottima qualità e più economici.

Ovviamente la segregazione è un fenomeno complesso, che riguarda non solo la favela ma la metropoli tutta. Si parla di scelte politiche, urbanistiche, architettoniche, sociali ed economiche.

In primo luogo le proposte di miglioramento dovrebbero essere fatte non esclusivamente in periodi elettorali, ed in seguito abbandonate e non portate a termine. È una questione complessa.

*In che maniera il cosiddetto «traffico» influisce sul fenomeno della segregazione? Si può parlare di segregazione auto-indotta dalla favela stessa?*

Sono attivi molti progetti, rivolti soprattutto ad adolescenti, che cercano di togliere i ragazzi dalla strada con l'obiettivo di rendere cosciente e far conoscere alla persona oltre che i suoi diritti, anche le sue capacità. Non sono preoccupato con la scolarizzazione di questa gente, ma con la presa di coscienza da parte loro del fatto che hanno il diritto di reagire e cercare soluzioni. Quando non si ha un lavoro e si guadagna al di sotto del salario minimo, è facile rimanere coinvolti nel traffico.

Se ci fossero scuole sufficienti, acqua potabile nelle case, servizi oltre che basici, di qualità, si formerebbero persone pronte per il mercato del lavoro. Dico questo a costo di apparire retorico, ma è la verità. Ci vogliono infrastrutture prima di tutto, e di qualità. Fino ad allora il traffico rimarrà un'alternativa oltre che facile, immediata. Governo e polizia non fanno abbastanza. La polizia è violenta. Spesso entra all'interno della favela con le motivazioni più varie, generalmente legate ai trafficanti, spara sui muri delle case o a vuoto, per giustificare la sua presenza. Io dico: pago il servizio di polizia, ma pretendo di essere rispettato come un cittadino di Copacabana o Ipanema.

Parlando di segregazione, i trafficanti hanno in mano la Rocinha, nonostante il 90% di suoi abitanti non sia coinvolto in affari di droga.

La Rocinha non possiede spazi per attività culturali. Un narcotrafficante organizza concerti con bevande due volte alla settimana...

*È difficile l'accesso alla favela per un «esterno», non si può circolare liberamente come in qualsiasi quartiere della città formale. Cosa ne pensa?*

Beh... è vero. Diciamo che se quasi la maggior parte delle persone lavorano al di fuori delle favela, durante il giorno le persone che si recano a Rocinha, o lavorano nelle associazioni o si recano nel Bairro Barcelo al mercato. Ricordo che Rocinha è l'unica favela con un percorso turistico organizzato, che porta i turisti, tutti stranieri, a bordo di una jeep lungo la Estrada da Gavea, l'unica carrabile di tutta la favela...

Comunque se la situazione durante il giorno è relativamente tranquilla, le cose cambiano di notte. Molte persone girano armate...

*Come vede il futuro della Rocinha?*

La Rocinha è cresciuta molto. Non mi riferisco alle sue dimensioni, ma al grado di progresso. Le nuove generazioni ragionano in modo diverso. Molti riescono a studiare e i più fortunati ad andare all'università. Per coloro che abitano nelle favelas lo studio è visto da una parte come un privilegio, dall'altra come una perdita di tempo. Io ho quattro figli, il più grande sta terminando gli studi nell'università della Uerj, ma ho molta paura a crescerli a Rocinha, paura che vengano coinvolti nel traffico.

Oggi come oggi sono molto combattuto. Da una lato se potessi scegliere di nuovo, mi terrei alla larga dalla Rocinha. Dall'altro non ce la faccio ad andarmene perché la storia della mia vita è legata a questo luogo, e so che posso, anzi devo, fare ancora molto per questa favela.

Il futuro? I nuovi progetti urbanistici stanno cambiando mentalità. Negli ultimi anni, cito i più importanti come Favela Bairro, Grandes Favelas, Bairrinho, hanno fatto molti progressi. Si è capito che le favelas non sono fenomeni urbani transitori da cancellare, ma radicati nel tessuto urbano della città. In particolare nel caso di Rio de Janeiro. Gli insediamenti informali sono ovunque, che si tratti di centro o periferia, poco importa. Credo che in dieci anni, se si continuerà su questa strada, la favela verrà integrata alla città e crescerà la sua economia interna se, oltre all'accesso alle infrastrutture basiche, si

avrà la possibilità di impiantare servizi di qualità, gli stessi che si progettano e costruiscono nella città formale.

*Alla luce di quanto detto, considera oggi la Rocinha una favela o un «bairro» (quartiere)?*

Favela. Non interessa cosa ci sia scritto sulla carta, ma ciò che esiste concretamente...

## Zamuva<sup>12</sup>

L'architettura spazializza senza produrre un ordine nello spazio, non c'è alcun centro: assomiglia al famoso colpo di dadi di Mallarmé. È una immagine da repertorio che richiama l'idea della architettura come evento-qui-ora, una pura invenzione che non giunge all'apice temporale da alcuna altra storia, sequenza, serie. Il tipo di costruzione è possibile come decostruzione di tutte le condizioni che nella tradizione hanno vincolato l'accadere dell'architettura. (...) Non c'è un apriori architettonico comunque realizzato, come non c'è un significato nella scrittura al di là della traccia: quello che è architettura lo impariamo solo da quel testo-evento il quale nasce come transarchitettura la quale può dare luogo a una messa in scena del paesaggio proprio perché, come dice Derrida, fa ricorso all'altro da sé. (...) Non c'è alcuno spazio che costituisca lo spazio a priori e nemmeno il luogo animato, lo spazio è solo l'effetto proprio della spaziatura.

*Fulvio Papi*

In linea di principio le analisi e le ipotesi di lettura che azzardavo in *Tracce d'architettura*<sup>13</sup> sulla ricerca di Pamela Ferri possono essere confermate, specie alla luce del tratto di percorso che nel frattempo, fondando con Gianni Asdrubali il gruppo di ricerca Zamuva, ha compiuto indagando nelle pieghe di un lavoro assai fecondo, e che affonda le proprie radici proprio

---

<sup>12</sup> Il brano è stato pubblicato su [www.preststletter.com](http://www.preststletter.com) e [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

<sup>13</sup> D. Caramma, *Tracce d'architettura*, cit.

nell'opera, che non esito a definire straordinaria, di Asdrubali, in merito alla quale ha scritto in modo mirabile Lorenzo Mango. Si tratta di un testo risalente all'inizio degli anni '90 e tutt'oggi pregnante, perché capace di attingere al cuore della ricerca artistica di Asdrubali. Le analogie tra la lettura di Mango e quella da me proposta nei confronti del lavoro di Pamela Ferri sono molte e significative, e non è il caso di enumerarle. Proprio in ragione della sua efficacia interpretativa, credo sia invece opportuno rilevare alcuni dei passi del testo di Mango, contenuto nella monografia *Figurazione Futura*, edito da *Manuela Allegrini arte contemporanea*, 1994.

“La pittura, così come ce la presenta Asdrubali, è inizio, dialettica serrata tra un permanere ed un trascorrere. (...) Da sempre, fin dai suoi inizi, il segno di Asdrubali non ha preteso di «dominare» lo spazio, il «vuoto potenziale» della pittura, ma di agirlo destandolo dallo stato di sonno mistico in cui giace”. L'artista, prosegue Mango, specie con i Tromboloidi (1992), “conduce la pittura alla sua soglia critica, dirigendola verso il limite originario, quel piccolo interstizio che separa in *non dipinto* dalla pittura. Asdrubali, quindi, mette in crisi l'identità della pittura per troppo di chiarezza. Ciò che cerca è il segno «primo», l'origine, la generazione dell'arte. Del suo linguaggio certo – e da questo punto di vista indiscutibilmente la sua è una ricerca analitica – ma anche e soprattutto di qualcosa che non riesco a definire altrimenti che: la sua vita. La vita dell'arte, il respiro della pittura. (...) Vivere, far vivere la sua pittura nel luogo dell'inizio. Il quale, non essendo un concetto, né un dato morfologicamente definito, è in continuo divenire, in metamorfosi infinita”.

Queste sono le osservazioni che Mango propone al lettore prima di catapultarlo nel vortice del Tromboloide. Ogni Tromboloide, infatti, “è un evento, perché il Tromboloide stesso è evento. L'essere se stesso è l'essere evento di se stesso, accidente, transito e inizio. Il linguaggio, lo stile del Tromboloide è

sfuggente e dinamico: è il movimento. (...) È ritmo, forma dell'evento, danza che lo genera. In quanto ritmo ha, prima e più di ogni altra cosa, un respiro, il respiro della natura. Ed è questo respiro che trasmette all'osservatore, il quale comincia a respirare sull'onda di quel ritmo visivo e si avvicina, così, al grande respiro del mondo. Non c'è forma che tenga a questo punto, né categoria o concetto. Per definire il Tromboloide occorre farne esperienza. Ipotesi questa che va liberata dall'alone di banalità sconcertante che la circonda". I Tromboloidi non appartengono a stili, linguaggi o concetti: si tratta di una costitutiva "non appartenenza che ne fa esempio, manifesto e fenomeno di ciò che la pittura è: scrittura, respiro e ritmo dell'umano colti nella loro forma più libera".

Cosa ci sta dicendo dunque Mango? Una cosa tanto semplice quanto fondamentale nella sua importanza e rilevanza: Asdrubali non si diletta in formulette asfittiche, in giochini estetizzanti o in regole compositive inconsapevoli dei propri sensi e fondamenti. Egli fa della pittura una prassi, una via, una *odos*, e ciò nel senso più profondo del termine. Non ne fa un metodo. Non ne fa un oggetto di contemplazione, ma un evento capace di rinviare a quella costitutiva oscillazione ritmica tra evento, appunto, e significato.

Evento e significato assurgono a poli di riferimento solo nel momento dell'apertura della prassi. Prima non sussistono come tali. E non solo: il presupposto (l'evento) si legge come tale per retroflessione di ciò che viene letto come posto (il significato), ma così facendo il posto (il significato) diviene la condizione di possibilità (il presupposto) di quel che inizialmente si credeva il reale presupposto (l'evento), che a quel punto diventa un posto. Ma che tuttavia è letto, in quanto evento, sempre e comunque come effettiva condizione di possibilità del significato. Sicché il pensiero, la prassi, oscilla, «col dovuto rimbalzo», tra i due termini della relazione, consapevole di questa essenziale contraddizione, paradossalmente assai feconda proprio perché capace

di evitare la ricaduta in quelle superstizioni materialistiche infinite di cui parlava Spinoza. Evento e significato vanno quindi visti nel loro costitutivo e ritmico rimando, nella loro persistenze oscillazione, in modo tale che, senza l'Uno, non ci potrebbe essere l'Altro, e viceversa: uniti nella loro distinzione e distinti nella loro unione. Si tratta di non farsi accecare dalla logica del segno, ma di abitare la relazione segnica corrispondendovi in modo adeguato, secondo «l'incanto del ritmo» e nel disincanto dalla superstizione del significato. L'Uno si legge come evento solo per la mediazione di un Due (la prassi, in cui per altro sempre ci troviamo) che ha di mira il Tre (il significato). Il Tre (il significato) è quindi la figura dell'Uno (dell'evento), entrambi leggibili nel loro costitutivo rimando o rispecchiamento solo attraverso il Due (la prassi, appunto), in un circolo che continuamente viene messo in opera dall'apertura della prassi stessa. Da ogni prassi, s'intende. Perciò anche quella artistica, anche quella architettonica. Intendere questa costitutiva e ritmica co-appartenenza può divenire fruttuoso anche per quanto riguarda ciò che comunemente si nomina, per esempio, come Vuoto e come Spazio.

Non è dato in questa occasione andare oltre e approfondire. Vale però opportunamente osservare che nelle analisi che strutturano il *Manifesto Zamuva*, si può in parte rilevare il tentativo di rifuggire da un modo di intendere «lo Spazio», «il Tempo», «il Vuoto» come «cose» o «entità reali». Spazio, tempo e vuoto non si presentano più come le parole li nominano e designano, se solo ci esponiamo all'esercizio di pensarne il percorso genealogico che ci invita ad intenderli come metafore che mutano con il mutare delle pratiche che le mettono in opera, e non, come ancora spesso ci appaiono (a noi, ma non ad altri) nei modi di concetti astratti, come cose assolute (ab-solute, cioè sciolte dalla pratiche che le mettono in opera), esistenti come «dati di fatto». È lo sguardo genealogicamente atteggiato, infatti, che ci consente di scorgere, per esempio, come la genesi del tempo sia

interna al ritmo, e come questo sia la condizione per «misurare» ogni distanza. Allo stesso modo, come ha lucidamente mostrato Giangiorgio Pasqualotto in *Estetica del vuoto*, non esiste concetto, ma esperienza di vuoto.

Si tratterebbe di mostrare ciò che è processo e applicare questo pensiero allo specifico architettonico. In fondo, per entrare nel cuore della ricerca di Zamuva, la via regia potrebbe essere l'azione e la possibilità di intenderla come condizione per immergersi nella *soglia alla relazione*. Possiamo cercare di intendere questo aspetto della questione proprio partendo da alcuni appunti e considerazioni di Pamela Ferri e da alcuni passaggi del *Manifesto Zamuva*.

Non a caso Pamela afferma che “l'unica cosa che ci è concessa è fare un'azione scavando uno spazio necessario” fino al punto che “l'azione umana sia fisica che mentale è l'*anti-immagine* del Vuoto e non la sua rappresentazione”, giungendo quindi a riappropriarsi, come si legge nel manifesto, “di una realtà visiva e mentale allo stato primigenio”, concependo “una nuova coscienza dell'idea di uno spazio che rinnega i suoi canoni”. Una spazialità, quindi, libera da ogni condizionamento prospettico e non omogenea. Dove è la forma stessa che deflagra (persino la differenziazione tra pianta, sezione e prospetto diletta), e piuttosto che affermare che è la forma che «si spacca», si potrebbe dire che è il mondo che si apre e, aprendosi, offre una traccia per essere inteso come evento, come continuo varco di soglia in cui sono potenzialmente presenti altre innumerevoli soglie. Ma questo varco di soglia può aprirsi a partire da qualcosa che, però, non va inteso come una «cosa». Altrimenti opereremmo quell'impercettibile ma fatale slittamento dalla prassi al significato, intendendo, di fatto, la forma come un oggetto. Questo varco di soglia Carlo Sini lo nominerebbe come «materia» che ci circonda da ogni parte e che ci penetra ovunque, rivestendo due aspetti: a) ciò che viene retroflesso a partire dalla forma in atto, e che mostra la materia al modo di



uno strumento e supporto empirico per l'azione (ponendo materia e forma sullo stesso piano, rispecchiandosi una nell'altra); b) materia nel senso dell'originario uscir fuori di sé, il cui impulso costituisce e alimenta la ritmicità dell'aver luogo dell'azione (ponendo la materia dal lato dell'evento). Questo duplice aspetto della materia (la materia che Zamuva identifica come Vuoto) rimanda al duplice carattere delle pratiche, «empirico» e «trascendentale», teorizzato con grande acume da Sini ma mutuato da una felice e geniale intuizione di Foucault.

Laddove Pamela Ferri vede un limite che, attraverso l'azione, viene generato tra «Spazio» e «Vuoto» nei modi di un «limite 4D» inteso come «Tempo», sarebbe opportuno scorgere la sistole e la diastole di uno stesso respiro, una dinamica consistente negli effetti rappresi da un costitutivo sottrarsi, in termini simili a quelli che adottava Antonin Artaud parlando di «motilità» fondamentale, in cui lo spazio non sussiste come un che di oggettivato o oggettivabile – sia esso inteso come spazio quadridimensionale, o tridimensionale, o bidimensionale o altro – ma, si potrebbe dire, come *estensione di una intensità*. Uno spazio non costretto in una “superficie di tensioni che identificano un'immagine di senso”. Le «sezioni di spazio» che coincidono di volta in volta con le infinite sagome dello Zumoide e si concretizzano nell'individuazione di ogni segmento sulle rette nella superficie (quelle che Pamela definisce «tensioni spaziali») possono essere considerate come effetti dell'azione incidente e transitante che pone a distanza il mondo, provenendone. Siamo alla soglia dell'incontro tra corpo e mondo: corpo configurato dal mondo e mondo configurantesi a partire dalle gestualità corporee, che è la relazione originaria di cui dobbiamo fare questione. In questo senso avevo in altra occasione accennato al fatto che la ricerca di Pamela/Zamuva, (e ora di Zamuva) è una ricerca sull'origine mostrata per quella che è: infinitamente differente, cioè composta da infinite differenze (differenti e differenziantesi) che precedono ogni categorizzazione di qualsi-

voglia «qui», «là» o «verso...». Quasi che ogni punto fosse direzionato e direzionabile per differenza da ogni altro: l'origine si mostra nel retroflettersi del movimento che replica l'origine «in figura», facendo segno. Origine mostrata come un che di accaduto, ma un accaduto in un nulla-vuoto dell'allontanarsi progressivo e del prender congedo (come direbbe Sini), facendo segno all'origine. Sorta di *crystallizzazioni momentanee e, pertanto, unici momenti afferrabili e significabili di quel movimento, di quella kinesis, di quella oscillazione altrimenti incorporea.*

Zamuva, e la provvisoria concretizzazione della «spazialità frontale» dello Zumoide, ci mostra, leggendo in filigrana e fra le righe, tutto ciò. Del resto, ci sono scelte di campo e ricerche che, nella teoria quanto nella pratica, coinvolgono in modo implicito e talora inconsapevole molte assunzioni sul campo teorico, che nel profondo ne compongono però l'orizzonte di senso e ne determinano il significato. Scorgerle non è, come spesso accade, compito dell'artista o dell'architetto, ma è un'urgenza di chi veste i panni del critico che tenta di mettere in atto lo sguardo genealogico. Il che porta, come spesso avviene, non a delegittimare i risultati di un lavoro, ma al contrario a metterne in luce gli enormi e indiscutibili pregi, spalancando la ricerca a tutti i possibili, conseguenti e fecondi sviluppi.

## L'architettura difficile (e inconsapevole)<sup>14</sup>

Il problema non risiede unicamente nella difficoltà di un fare (in questo caso legato all'architettura), ma prima ancora e più nel profondo nell'inconsapevolezza di questo fare e, quindi, nell'incapacità di pensarlo. Il che non è un problema che riguarda solo gli architetti o gli spensierati costruttori, ma, a volte, anche qualche «pensatore». È il caso di Nicola Emery che, con il volume *L'architettura difficile* edito da Marinotti tenta un mal riuscito esercizio di pensiero in relazione allo specifico architettonico.

I punti critici da sollevare sarebbero tanti e tali da preferire la rinuncia ad un giudizio argomentato. Vale tuttavia enumerarne alcuni poiché è attraverso di essi che si può comprendere appieno la distanza che separa i nostri «professionisti» della filosofia e, con loro, le istituzioni accademiche che li ospitano, dalle migliori ricerche contemporanee in ambito filosofico. Se ne possono enumerare solo cinque:

1. discettare su improbabili e insensate estetiche ed etiche dell'«assuefazione», per di più tracciando un filo diretto tra accadimenti egizi e strategie di pensiero platoniche (o ancora tra «pensiero dell'essere» e alcune delle avanguardie artistiche del '900, solo per citare uno dei tanti esempi) appare decisamente fuori luogo: oltre a non cogliere neppure lontanamente il monito di Eugenio Garin – secondo cui, operando semplificazioni arbitrarie al fine di rincorrere improbabili precorritenti, sfugge quella che egli amava chiamare «la dinamica reale», la «caratteri-

---

<sup>14</sup> Pubblicato in [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

stica di un'età» con la propria costitutiva «differenza articolata dei vari livelli e dei vari campi d'attività») – ci si situa pure, dal punto di vista teoretico, ancora prima di Hegel e, forse, persino prima di Kant.

2. anche il fascismo con i Piacentini, il nazismo e il comunismo di Stalin puntavano su un'«estetica dell'assuefazione». Da questo punto di vista, gli argomenti di Emery legittimano non solo tutto ciò, ma anche (fatto comunque grave) il più vieto *marketing* accademico e il più ottuso funzionalismo.

3. la liquidazione frettolosa e superficiale delle ricerche di Havelock non è soltanto imbarazzante, ma non permette a Emery di cogliere ciò che la pratica alfabetica produce. Non solo. In tal modo si trascurano le ricerche che, a partire dagli anni Sessanta – si vuole alludere alle indagini di Goody, dello stesso Havelock, di McLuhan, di Ong, tutte precedute dalle ricerche di Parry – sono state intraprese nel campo dell'indagine tra «oralità» e scrittura. Ma soprattutto si ignorano le ricerche affini che, in campo filosofico, hanno approfondito quelle precedenti, dapprima con Derrida (attraverso l'acuta rilettura della nota *Appendice III* de *La crisi delle scienze europee* di Husserl), ma in modo specifico e con esiti decisivi con il capitale lavoro di Carlo Sini che, a partire dagli anni Ottanta, ha saputo operare quello scavo genealogico teso a rivelare la natura profonda del gesto istitutivo di tutta la cultura occidentale.

4. quello che Emery definisce “presupposto estetico anche per la ripetibilità scrittoria dell'idealità logica” (posto che abbia un senso parlare in questi termini), non potrebbe esistere senza l'avvento della pratica alfabetica, senza la quale non ci sarebbero «la filosofia», «l'architettura», «lo spazio», «la luce», «la materia», «il soggetto» e «l'oggetto», «l'ontologia», «l'interno» e «l'esterno», «l'uomo» e «il mondo», e così via. Non ci potrebbe essere, inve-

ro, neppure «l'universale». L'orizzonte di senso di un uomo che non si avvale della scrittura alfabetica non è l'orizzonte di senso di un analfabeta, ma non è neppure quello di chi si avvale della scrittura sillabica, geroglifica o ideogrammatica (le quali, a loro volta, producono altri e differenti abiti di vita e di sapere). È a partire dalla pratica alfabetica che si dischiude la soglia al di là della quale dilagava il sapere antico con tutte le sue figure e appare l'umanità della teoria, l'umanità del segno. Il che ci conduce al cuore della questione, per affrontare il quale non basta una recensione. Si può solo anticipare ciò: la pratica alfabetica tende a reinscrivere in sé tutte le scritture di mondo, uscendo dal circolo che in esse il soggetto ancora frequenta e che da quel momento non potrà più frequentare, rappresentandosi il mondo di fronte a sé, influenzando l'organizzazione del sistema visivo di ogni soggetto fino alla rappresentazione del mondo in prospettiva. Con conseguenze decisive anche per il modo in cui il soggetto stesso si figura il tempo e, quindi, il passato, il presente e il futuro, in una scansione lineare che, letteralmente, farà storia.

Se Emery avesse assunto consapevolmente tutto ciò, avrebbe analizzato e colto in modo assai più fruttuoso anche il senso della “confutazione inferta dall'Ateniense all'irriflesso sapere tradizionale dei suoi interlocutori” espressa nelle Leggi di Platone, comprendendo altresì che, contrariamente a quanto si vorrebbe far credere con i poco sensati riferimenti a Bruno Taut, non esiste possibilità di riconsacrazione. Di più, fra la *Glas-architektur* di Taut e la *nuova Gerusalemme* di Giovanni non v'è corrispondenza alcuna, poiché fra i due si frappone *la Città di Dio* di Agostino, che rappresenta la cesura nella corrispondenza tra micro e macrocosmo fino a poco prima messa letteralmente in atto con il pagano *bestia* (rivolto fin dall'età arcaica anche ai luoghi domestici, ove esso veniva ritualmente evocato e rappresentato, cioè effettivamente costruito, in forma di focolare).

5. non ha alcun senso parlare o sottoscrivere affermazioni secondo le quali vi sarebbe l'astrazione dell'arte di tutte le epoche primitive derivata da un'«immensa agorafobia spirituale» o da turbamenti dovuti dall'«intricato correlarsi e fluire dei fenomeni del mondo esterno» (e men che meno ha senso stabilire un rapporto tra questi e la ricerca di Mondrian) proprio perché per quegli uomini non v'era alcun «mondo esterno», ma un mondo in sembianze udibili, visibili, tattili, dove l'udibile, il visibile e il tangibile non sono incontrati separatamente (neppure per noi, che tuttavia crediamo superstiziosamente nella separazione fisiologico-sensoriale, a dimostrazione di quanto le nostre scienze siano ancora troppo cartesiane e troppo poco spinoziane), ma sono frequentati in un contesto, per così dire, multidimensionale e multisensoriale: scrittura di corpo che frequenta l'oggetto della sua immediata rivelazione, perseguendolo nel suo orizzonte naturale, raggiungendolo, consumandolo e con esso consumandosi in un circolo che tende ogni volta a ricominciare da capo.

Vi sarebbe molto altro da dire. Per esempio in relazione alla visione della metropoli quale ambito «nel quale l'economia monetaria «penetra fino in fondo» in ogni realtà» innalzando «il denaro a «equivalente universale di tutti i valori», ossia a mediata verità di tutte le cose». In realtà non si tratta solo di questo. Tutto ciò è messo in moto dalla scrittura (che, come ha mostrato acutamente Sini, nel profondo è uno con la burocrazia e le prime forme di «denaro») e dal costitutivo progetto metafisico occidentale, portando il denaro a divenire quel *medium* che caratterizza quel «cosmopolitismo» tecnocratico ed economico e che, attraverso la traduzione totalitaria e omologante di tutte le lingue e le culture, riduce ogni cosa allo statuto della merce, opera l'esilio dell'Altro e la definitiva deportazione delle singolarità e delle differenze, eliminandone il ritmo pulsionale.

Non si tratta di riferirsi a disattese ontologie ma di pensare davvero il rapporto con l'Altro (che non va assunto quale mera contingenza) come condizione irrinunciabile per assumere un autentico (e si potrebbe dire sensato) atteggiamento «ecologico», ovvero una disposizione ad abitare e corrispondere alle pratiche che ogni giorno pratichiamo senza essere capaci di porci l'istanza del confine, che è in tutto e per tutto un confine «politico» (problema al quale meravigliosi pannelli solari non potranno mai attingere, né tanto meno pensare di risolvere); il che va di pari passo con il comprendere che soggetto e oggetto sono poli di riferimento inesistenti, «immaginari», che si costituiscono entro e per l'operazione conoscitiva (la quale, come direbbe Spinoza, prende per cose le affezioni dell'immaginazione).

Si tratta di decostruire il soggetto nei modi in cui indica Sini, ovvero svuotarlo dalla superstizione del significato, dalla superstizione degli oggetti. Il punto allora è cercare di disporci ad un abito etico (che non ha nulla a che fare con la teorizzazione di scale di valori) verso il quale i pochi filosofi ci stanno da tempo richiamando nel tentativo quanto mai urgente e necessario di «tornare a casa» e ricostruire l'arte «rituale» della nostra formazione.

## Costi e ritardi della «cultura ticinese»<sup>15</sup>

Il Ticino, e la Svizzera in particolare, con l'unica eccezione di Le Corbusier, nel secolo scorso non hanno mai annoverato grandi personalità creatrici, distinguendosi piuttosto per un elevato standard edilizio. I motivi per cui sono mancate figure di rilievo capaci di influire a livello internazionale andrebbero certamente indagati in modo approfondito, ma un bilancio si può trarre a partire da alcune considerazioni che evidenziano costi e ritardi della cultura ticinese. Nell'ampia rassegna *50 anni di architettura in Ticino, 1930-1980*, Tita Carloni ipotizza i modi in cui l'architettura moderna avrebbe fatto la sua apparizione nel Cantone. Il bilancio degli anni '20 e '30 si riassumerebbe in un "compromesso accettabile, ideologicamente, culturalmente e materialmente, anche dalla provincia ticinese...". A ben vedere, più che di un compromesso si tratta di una generale incapacità di assimilare e tradurre le conquiste internazionali – se non in termini da un lato monumentali e retorici e, dall'altro, attraverso un riduzionismo per certi aspetti quasi banalizzante, privilegiando forme rispetto a contenuti. Un esempio vale su tutti: gli etimi espressionisti non vengono minimamente colti, con l'unica eccezione, a livello svizzero, di un'elaborazione personalizzata da parte di Rudolf Steiner, che rimane un caso isolato e praticamente ignorato anche dalla massima parte della storiografia e della critica.

A partire dagli anni '30, e fino alla sua morte avvenuta nel '94, si erge sulla scena culturale ticinese la figura di Rino Tami,

---

<sup>15</sup> Pubblicato nella versione inglese in *A10#3*, fascicolo di maggio-giugno 2005, e nella versione italiana in [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).



la personalità certamente più vitale ma, soprattutto, culturalmente ferrata. A parte Franco Ponti, la cui ricerca rimane confinata entro un repertorio di forme che non hanno mai subito una evoluzione sostanziale, e altri professionisti che però hanno sondato solo a livello epidermico le conquiste dell'organico, Tami rimane l'unico architetto che si propone di indagarne le possibilità. L'inizio della sua attività è in chiave razionalista, ma con una spiccata attenzione per i contenuti che si traduce in una vivace spazialità improntata secondo le migliori condizioni di flessibilità d'uso e fruizione, a tutti i livelli. La matrice organica, in effetti, è presente fin dagli esordi sebbene inizialmente non palesemente espletata. Il suo capolavoro resta la sala del cinema Corso a Lugano, inserita all'interno di un edificio di commercio e abitazioni da lui stesso progettato nel '54. Lo spazio della sala è dinamizzato in modo indicibile, percettivamente trasformato dalla girandola di fasci luminosi disegnati da differenti campiture triangolari bianche e nere che, irradiandosi dal punto focale della proiezione, percorrono le pareti della sala e il soffitto fino a raggiungere il grande schermo.

Malgrado la testimonianza di Tami, personaggi come lo stesso Carloni abdicano nel momento in cui dichiarano: "Molto ingenuamente ci eravamo imposti l'obiettivo di un Ticino «organico», in cui i valori della cultura moderna dovessero intrecciarsi in modo naturale con la tradizione locale. (...) I vecchi schemi wrightiani erano superati, il capitolo delle grandi commesse per lo Stato, con buone intenzioni riformistiche, era chiuso. Bisognava ricominciare tutto d'accapo, dalle basi...". L'affermazione è sintomatica della generale dispersione che ha inizio negli anni '50: persino a livello internazionale nessuno riesce più a guidare il movimento moderno, sicché privato dei padri, esso vacilla. Ma è pure un sintomo di chi ragionando per «schemi», rinuncia a pensare.

Gli anni '60 e '70 sono caratterizzati da un lato da evasioni stilistiche più o meno personalizzate, da riduzionismi ed equa-

zioni semplificate o da recuperi storicisti; dall'altro lato continua il lavoro di architetti decisi a superare l'inaridimento del linguaggio. I testi più significativi sono i manufatti progettati da Tami lungo il tracciato dell'autostrada che collega Chiasso ad Airolo, tra cui spiccano i portali delle gallerie di Melide e del San Gottardo; come pure alcune delle ricerche di Peppo Brivio, e in grado minore quelle di Alberto Camenzind e Bruno Brocchi, Dolf Schnebli, e pochissimi altri. Brivio interessa per il recupero della poetica neo-plastica, non tanto secondo il principio della scomposizione quadridimensionale di lastre da riassembleare senza mai formare la scatola chiusa, quanto piuttosto in base ad articolazioni volumetriche, nella ricerca di un dinamismo che tuttavia non trova riscontro, o a cui non fa seguito, una pari dinamicità degli invasivi.

Nel 1975, vengono esposti al Politecnico di Zurigo, in una mostra denominata *Tendenzen*, i lavori della generazione che ha iniziato a costruire a partire dagli anni '60: fra gli altri, Mario Botta, Aurelio Galfetti, Flora Ruchat-Roncati, Luigi Snozzi, Livio Vacchini. Si comincia a parlare erroneamente e con troppa disinvoltura, malgrado l'assenza di dichiarazioni programmatiche comuni, di «scuola ticinese». Il richiamo ai Maestri è palese, ma la prospettiva storica – e questo è il punto cruciale su cui nessuno, o quasi, ha mai posto l'accento – viene radicalmente falsata. Si celebrano i 5 principi di Le Corbusier, ma non si registra, di fatto, la ricerca del Maestro maturata a partire dagli anni '50; si preferisce il Mies americano, creatore di gabbie improntate verso una minuziosa ricerca tecnologica che devitalizza l'architettura, rispetto al Mies europeo del padiglione tedesco per l'esposizione del 1929 a Barcellona; i messaggi di Frank Lloyd Wright, Alvar Aalto, Erich Mendelsohn, Hans Scharoun, Eero Saarinen ed altri, fino a John Johansen, Paul Rudolph, ecc. non vengono minimamente recepiti. Anche l'attenzione verso le ricerche delle avanguardie è preclusa. Non si guarda neppure al lavoro di strutturisti geniali come Pier Luigi Nervi, Sergio Mu-

smeci, Robert Le Ricolais o, senza spostarci troppo oltre, dello stesso Maillard. Spreco enorme, dovuto anche in gran parte alla miopia di critici come Sigfried Giedion che, pure nelle ultime edizioni di *Space, Time and Architecture* (un testo che si trova pressoché su tutti i tavoli degli architetti), esclude i protagonisti dell'espressionismo. Non è tutto: in realtà non si capisce che è cominciata una nuova epoca segnata dall'elettronica, che dovrebbe offrire l'occasione di pensare diversamente il rapporto tra corpo, spazio e ambiente, lavorando sulle relazioni piuttosto che operare per schemi compositivi.

Siamo agli anni '80. Il *Post-Modern* dichiara morta la nuova architettura identificandola con l'International Style, cioè con la sua versione commercializzata e sclerotizzata. Alla generazione degli anni '60 va dato il merito di aver affiancato quella precedente, di Tami e Brivio, nel tentativo di arginare la deriva postmoderna che trova una sponda solo nel lavoro di Bruno Reichlin e Fabio Reinhart. Non è poco. Ma dall'altro lato proprio ad essa va imputata la colpa di aver chiuso gli orizzonti culturali del Ticino, impedendo tra l'altro agli architetti stranieri di costruire sul suolo ticinese. Uniche eccezioni di rilievo due case d'abitazione, volutamente ignorate, costruite entrambe nel '65-'66: una progettata da Richard Neutra a Brione sopra Minusio in collaborazione con lo zurighese Bruno Honegger, e l'altra progettata da Marcel Breuer ad Ascona. Da allora ad oggi, il confronto con i colleghi stranieri è stato sistematicamente evitato, se non nell'ambito di concorsi di progettazione che si sono rivelati specchietti per le allodole e che, per i loro esiti, hanno sollevato più di uno scandalo, cui è sistematicamente seguito il richiamo all'ordine da parte delle istituzioni.

Rino Tami cessa di esercitare la professione nella prima metà degli anni '80. Lascia spazio alla generazione successiva, verso cui tuttavia non risparmia critiche anche severe.

Non si può capire il clima culturale del Ticino senza considerare alcuni fattori. Primo: si tratta di uno Stato con una

superficie territoriale pressoché equivalente a quella della metropoli romana, ma con una popolazione dieci volte inferiore, pari a circa 300'000 abitanti; secondo: malgrado un numero esiguo di abitanti, è un Cantone con una concentrazione di massa-media enorme nelle mani di pochissimi; terzo: è un paese alla ricerca, in particolar modo a partire dagli anni '70, di una «propria identità» di fatto inesistente, perseguita ostinatamente al prezzo di rinnegare le proprie origini; quarto: l'incarico pubblico è sempre più condizionato dalle trame clientelari e dagli intrighi imprenditoriali, che il Ticino non si è mai scrollato di dosso. Cosa che Stefano Franscini, fra i pochi grandi intellettuali che il Paese abbia mai conosciuto, sapeva bene.

Di qui alla creazione di un clima di terrorismo culturale il passo è breve. Nel 1996 nasce, su progetto di Mario Botta e su pressione politica del defunto Giuseppe Buffi, allora Consigliere di Stato, l'Accademia di Architettura di Mendrisio. La frammentazione del programma di studi, ma soprattutto l'impostazione e la gestione, tradiscono le intenzioni per cui è nata l'istituzione. L'immagine che da subito l'ateneo offre, anche all'esterno, è quella di una struttura chiusa e ripiegata su se stessa, arroccata su posizioni autoreferenziali, soprattutto impermeabile alle critiche. Dove la ricerca è confusa con l'indagine storiografica priva di analisi critica e quindi ridotta a mera cronaca di eventi rivisitati in sé e per sé; dove si registra la mancanza di un'effettiva integrazione tra progettazione, discipline umanistiche e indagini tecnologiche; dove la formazione di architetti, confrontati, salvo rare eccezioni, con esperienze chiaramente e rigidamente indirizzate entro schemi di pensiero costituiti, avviene in uno stato di dilagante analfabetismo. Nella primavera 2004, Fabio Minazzi, docente di filosofia, denuncia tramite una lettera aperta la "grave mancanza di democrazia che, da anni, caratterizza, nel suo complesso, la vita dell'Accademia". Persino William Curtis, tra i primi membri del comitato di fondazione, conferma pubblicamente. Del resto, il congedo forzato di Stefano Boeri ne è

l'ennesima prova. Ma il fatto più clamoroso sono le dimissioni volontarie di Kurt W. Forster dalla carica di direttore, avvenute il 15 marzo 2002 di fronte ad allievi, assistenti e docenti convocati per l'occasione. Forster intende operare riforme della didattica, miglioramenti nelle forme dell'insegnamento e un significativo ampliamento dell'offerta accademica. Motivando le sue dimissioni, dice: "Nonostante le sue fatiche, il claudicante comitato direttivo è giunto finora a pochissime decisioni concrete e rimane lungi dalle mete inizialmente auspiccate. Ma questa modestissima attività, nonché la mia di direttore, ha messo in crisi il collega Mario Botta. Egli ha sguinzagliato un'aggressiva campagna di cattiva informazione e di diffamazione, sprigionando le solite calunnie, ha raccolto false testimonianze, protestato presso i consigli governativi dell'USI, e via dicendo. Io non sono pronto a lasciarmi trascinare sul tappeto da queste provocazioni di Botta, non accetto di difendermi in un tribunale di sua scelta. (...) È facile quanto efficace il gioco di Botta: agisce in combutta con i poteri politici, mentre la giovanissima università è debole e dipendente da questi stessi poteri. È facile confondere l'identità dell'Accademia con quella del suo fondatore, ma è molto difficile sviluppare l'identità della scuola nel contesto dell'immediato futuro quando l'Accademia avrà da profilarsi con sostanziosi programmi piuttosto che con leggende locali. (...) Botta, d'altro canto, considera l'Accademia come un suo feudo. Io l'avevo immaginata come una complessa molecola delle qualità mutevoli e delle proprietà scambievoli, capace di imprevedibile evoluzione. Mi auspicavo una scuola a forma caleidoscopica, una scuola che osasse sfidare i clichés e interrogare i dogmi".

Se è vero che l'architettura, come voleva Zevi, è la cartina di tornasole della giustizia e della libertà radicate in un consorzio sociale, con un compito attivo da svolgere, ossia decostruire le istituzioni del potere, della censura e dello sfascio premeditato, allora per quanto attiene la provincia ticinese dobbiamo ammet-

tere che siamo confrontati con una realtà dove le regole sono quelle del potere, dove la censura è prassi consolidata e dove, quasi senza accorgersene, si è diretti verso lo sfascio del tutto premeditato. L'abiura dei politici si riflette nell'abiura degli architetti. E vice versa. Alle forme omogenee del potere e della censura corrispondono altrettante forme chiuse in senso lato, di pensiero soprattutto. Lo scenario è desolante. Tutti, o quasi, stanno a guardare senza reagire. Non che si voglia fare del moralismo. Sarebbe sufficiente chiedersi perché tutto ciò accade, riflettendo sui motivi di una così totale, dilagante indifferenza.

Piero Calamandrei diceva che prima di agire bisogna rispondere a queste domande struggenti. Bisogna capire. Trovando risposte fuori dal campo prospettico dei partiti allo sbando, ognuno col proprio carico di colpe. E financo fuori dall'inacidimento del panorama architettonico ticinese, rilanciando la sfida della liberazione, anche e soprattutto linguistica. Tra la nuova generazione di trentenni e quarantenni, chi ne ha la consapevolezza non sono più di quattro o cinque persone. Fra questi, alcuni non sono neppure architetti. Altri, nell'impossibilità di sopportare una simile situazione, hanno lasciato il paese varcando l'oceano. Si tratta in ogni caso di condurre fino in fondo la lotta contro il ristagno culturale, la corruzione, il cinismo e l'apatia generalizzati. Un'impresa possibile solo a condizione di tagliare ogni ponte di ritirata, nell'urgenza di liberarsi da chi cerca nell'ipnosi dell'apatia l'arma per intorpidire i cervelli, servendosi dei sonniferi delle più convenzionali adulazioni tipiche del più gretto provincialismo.

## Idiosincrasie di chi è «contro» e occasioni di riscatto<sup>16</sup>

Non sono pochi coloro i quali hanno insegnato a comprendere l'assurdità della pretesa che si possa o si debba esaurire gli eventi del proprio tempo (quello cioè in cui viviamo e alla cui affermazione, volenti o nolenti, concorriamo) ricorrendo a sommari giri di giudizi e pensieri. Ogni tempo è sempre e comunque più ricco di ogni nostro tentativo di catalogazione, di ogni nostra immaginazione, di ogni nostro sforzo di comprensione. Per non dire di ogni nostra volontà di modificazione. Vi è, tuttavia, un potenziale inespresso in ogni invisibile accadimento che, proprio per questo, di contro ad una ineluttabile rassegnazione, rappresenta un'occasione irrinunciabile di affermazione di libertà solidale. Sicché, prima di esprimere valutazioni critiche e condanne (seppur sacrosante) alle quali è bene non sottrarsi, sarebbe ugualmente importante non rinunciare a confessare le nostre idiosincrasie, che ci tengono legati tenacemente a quei pregiudizi incapaci di farci scorgere con lucidità quei germogli di speranza capaci di mostrarci l'esistenza di un impegno costante verso la costruzione di un possibile futuro di umanità e convivenza civile.

Per questo Franco La Cecla ha ragione quando, nel suo ultimo libro (*Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri), afferma che "il problema non è la modernità, ma la sopravvivenza di un barlume di comunità in equilibrio con le risorse e il paesaggio, quel barlume di con-cittadinanza che bisogna reinventare in un pre-

---

<sup>16</sup> Pubblicato in [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

sente pericolosamente violento e intollerante, qui come in Cina, come a Dubai”. Ma sbaglia, e sbaglia irrimediabilmente, sostenendo che l’architettura dovrebbe essere “nel suo complesso considerata una fase obsoleta del pensiero umano”, «socialmente inutile», “di fatto estremamente dannosa, una follia spacciata per entertainment, un formalismo con cui schiacciare l’evidenza della necessità di tornare ai *basic needs*, a una conoscenza del contesto e del territorio, delle tecniche e delle maniere tradizionali di preservare le risorse”.

È indubbio che l’architettura, come del resto molte altre pratiche, abbia la propria dose di responsabilità nell’ambito delle alterne vicende che tratteggiano la realtà dell’umano. E sono certamente sotto gli occhi di tutti i meccanismi di mercificazione nei quali l’architettura è vieppiù coinvolta. Ma è inaccettabile condannare gli architetti e l’architettura prendendo in esame il fenomeno delle così dette «archistar» (nuovo termine all’ultima moda) e imputando ad essi e all’architettura moderna il fallimento degli ultimi sessant’anni. È inaccettabile perché non si può tacere il fatto che le città e il paesaggio non sono affatto nelle mani degli architetti, ma in quelle dei tecnocrati e degli speculatori d’assalto, sottoposte agli intrighi clientelari della politica, alle imposizioni e ai progetti pianificatori della finanza, ai condizionamenti dell’economia, ad una progressiva e suicida politica di ghettizzazione e (nel caso dei nuovi ricchi, o dei ricchi sempre più ricchi) di auto ghettizzazione (e il caso di Barcellona, cui La Cecla dedica un intero capitolo del suo libro, andrebbe esaminato anche in considerazione di tutto ciò).

Anche quando parla del Movimento Moderno La Cecla incorre nell’errore di molti storici e critici dell’architettura, che lo circoscrivono alle manifestazioni dell’architettura funzionalista e razionalista, quando non lo barattano con la sua versione sclerotizzata e commercializzata, ovvero quella dell’International Style. Andando oltre, lo riduce, in modo del tutto antistorico e



acritico, all'edilizia da palazzinari che ha prodotto dal dopoguerra in poi i disastri che conosciamo.

Che la figura dell'architetto debba necessariamente ridefinirsi sotto il segno di una nuova enciclopedia del sapere è, alla luce delle trasformazioni in atto, ciò che qualcuno da tempo dice. Ed è ciò in merito a cui una minoranza di architetti, al di fuori del tempio dello *star system*, inizia ad assumere una progressiva consapevolezza. Ma questo non significa che gli architetti potranno, grazie al proprio rinnovato sapere, vincere contro la forza schiacciante degli interessi finanziari di colossi come la Columbia o l'FMI. Anche La Cecla, tutto sommato, sembra avvedersene. Ma allora perché costruire le proprie tesi su una consapevole ipocrisia? Il problema, semmai, è che architetti di fama internazionale avrebbero, questo sì, la possibilità, e oseremmo dire il peso della responsabilità, di denunciare determinate situazioni invece che legittimarle attraverso la loro complice e nefanda collaborazione. E questo vale anche per quei personaggi che La Cecla pare in fin dei conti difendere.

Si tratta ancora una volta dell'urgenza imprescindibile di stabilire una corrispondenza tra abiti di pensiero e scelte di vita. E quindi di disporsi ad un atteggiamento d'ascolto nei confronti dell'inesauribilità del mondo, corrispondendovi sotto il segno e l'ispirazione di un'etica capace di disporre ognuno di noi all'apertura dell'evento dell'umano. La Cecla direbbe: allo scopo di "imparare la danza per poterla difendere tra nuove sponde di allegria". È la bellissima espressione con cui egli ha terminato il suo libro. Ma non poteva, questa, assurgere invece che a finale, a trama di un discorso ben più fecondo che, senza rinunciare alla critica doverosa e spregiudicata di certe situazioni, fosse capace di scavare più a fondo per scorgere sotto la superficie il lavoro di quanti, quotidianamente, con fatica, difendono con umiltà la dignità di una professione che non ha affatto smarrito il proprio senso e la propria occasione di riscatto del pensiero?

## L'architettura e la società contemporanea<sup>17</sup>

Le riviste elettroniche commentano spesso articoli e recensioni di architettura riportate da settimanali e quotidiani, ma quasi mai riprendono i contenuti delle riviste di architettura. Se i settimanali stanno lentamente sostituendo le riviste senza che gli architetti se ne accorgano, bisogna chiedersi perché ciò accade. Ma è bene affrontare il discorso da due punti di vista (già Bruno Zevi, da par suo, li evidenziava), situati su due differenti livelli che però, ad un certo punto, si intrecciano.

Primo punto: l'interesse dei mass-media e dei settimanali nei confronti dell'architettura è dovuto al fatto che essa incrementa una cultura viva e operante, oppure, più semplicemente, i mezzi di comunicazione di massa ne registrano e amplificano la ricaduta in una fatua e retorica inerzia?

Secondo punto: si potrebbe supporre che il lessico dell'architettura moderna e contemporanea sia stato accettato o subito anche dal pubblico e dal mondo ufficiale e dire: abbiamo conquistato la libertà di parola e il fatto che molti parlino anche a sproposito non ci preoccupa. Per cui salutiamo felici e beati l'evento e, senza farci troppi scrupoli e troppe domande, brindiamo felici e contenti.

---

<sup>17</sup> Il testo rielabora e approfondisce un articolo apparso su [www.archphoto.it](http://www.archphoto.it). Ovviamente, è quasi superfluo notarlo, l'impostazione iniziale dei problemi esposti deriva da «preoccupazioni» che caratterizzano un abito di pensiero eminentemente occidentale, e quindi del tutto estraneo ad altri ambiti e tradizioni, costrette spesso a confrontarsi con reali problemi di sopravvivenza. Che però non riguardano solo «loro»: sempre più, come viepiù viene mostrato anche in questo scritto, riguarderanno pure noi.

Affrontiamo il primo punto. Supponiamo: ci troviamo in una situazione in cui vale la tesi secondo la quale nei momenti di prosperità (o nei momenti in cui si registra la psicologia di essa) la tensione di rinnovamento si attenua, e l'architettura rischia di perdere quota poiché, ristagnando, non progredisce e invecchia e, appunto perché invecchia, diventa immediatamente comprensibile e comunicabile senza alcuna fatica, benché incapace di affrontare i temi e i problemi più urgenti.

Se questa tesi trova conferma nella realtà, essa rappresenta solo una faccia della medaglia. Infatti esiste sempre un numero di professionisti decisi a rilanciare la professione lavorando creativamente e criticamente all'interno del paradigma dominante.

Facciamo un piccolo passo in dietro. Fin dalla metà degli anni '60, si diceva che l'informatica avrebbe cambiato il modo in cui avremmo pensato, articolato il linguaggio, persino il modo in cui avremmo abitato. Il precedente sta nella scrittura alfabetica, che ci ha costretti a strutturare il nostro pensiero, organizzandolo.

È quindi pensabile che anche l'elettronica – quindi l'informatica, si pensi ad esempio all'ipertesto – faccia emergere caratteri nuovi. Se ci pensiamo, uno degli effetti, oggi, è quello di trovarci di fronte al continuo moltiplicarsi di reti per lo scambio e la distribuzione sul territorio di flussi di informazione, merci, persone, energie. Si tratta di un processo inarrestabile, che tuttavia ci offre gli strumenti per concepire l'architettura in modo diverso, come organismo in grado di espandersi e vibrare nell'ambiente. Si configura quindi un'importante possibilità di relazionare «natura»<sup>18</sup> e architettura

---

<sup>18</sup> La «natura» è un concetto che si costituisce in relazione a quello di «cultura» e, come ha mirabilmente mostrato Carlo Sini, non è da pensare come mera contingenza, cioè determinabile in modi definiti. Si potrebbe dire che la natura è quell'accadere al quale Sini si riferisce con il termine di «evento», sfondo di ogni accadimento e condizione dei «supporti» empirici che lo «occasionano». Per le riflessioni sulle nozioni di «supporto» e «occasione» si rimanda a C. Sini, *Teoria e pratica del foglio mondo*, Laterza, Roma-Bari 2003 e C. Sini, *Figure dell'enciclopedia filosofica*, 6 voll., Jaca Book.

attraverso la tecnologia, ma tutto questo non può essere interpretato secondo i canoni dell'architettura tradizionale. Che di fronte al nuovo paradigma si sgretolano. Come del resto si sta sgretolando il nostro stesso alfabeto. È quindi presumibile che muti il modo in cui organizziamo il nostro pensiero. È stato ampiamente discusso come esista, tra l'altro, anche una stretta relazione tra il modo in cui è organizzato il pensiero e lo spazio architettonico<sup>19</sup>. Pensiamo solo al fatto che Gaston Bachelard ha scritto *La poetica dello spazio*, sostenendo come lo spazio della casa sia uno dei più potenti elementi di integrazione per i pensieri, i ricordi ed i sogni dell'uomo, ma indagando anche, nel medesimo libro, la dialettica fuori-dentro nelle molteplici chiavi di lettura (la dialettica del fuori e del dentro si moltiplica e si diversifica, diceva, in innumerevoli sfumature)<sup>20</sup>. Se questa relazione esiste, dobbiamo anche ammettere che quanto prodotto fino a questo momento è solo l'inizio di ciò verso cui ci potrebbe portare l'architettura.

Resta tuttavia da acquisire la coscienza che l'architettura ha realmente la possibilità di migliorare le condizioni di vita dell'uomo – influenzando nel costume e nel comportamento della gente, potenziando la capacità di abitare e gestire gli spazi, favorendo una maggiore fluidità, permeabilità e lettura degli ambienti di vita – che non equivale a dire che l'architettura sarebbe capace di rivoluzionare il mondo attraverso operazioni

---

<sup>19</sup> Va notato che tutto ciò si può dire «a cose fatte», quando cioè ci si avvale di uno sguardo logico-concettuale. Il tema è stato approfondito in *Tracce d'architettura*, cit.

<sup>20</sup> Vale riportare un brano di questo libro, fra i tanti straordinari: «La casa vissuta non è una scatola inerte: lo spazio abitato trascende lo spazio geometrico. (...) L'immagine delle case che integrano il vento, aspirano ad una aerea leggerezza, portano sull'albero della loro inverosimile crescita un nido subito pronto ad involarsi, una simile immagine può essere rifiutata da uno spirito positivo, realista. Tuttavia, per una tesi generale sull'immaginazione, essa è preziosa, in quanto essa è toccata, senza che verosimilmente il poeta lo sappia, dall'appello dei contrari che rendono dinamica la vita dei grandi archetipi. Se di una casa si fa un poema, non è raro allora che le più intense contraddizioni giungano a risvegliarci, come direbbe il filosofo, dai nostri sonni nei concetti, ed a liberarci dalle geometrie utilitarie».

formali. Come sarà, allora, lo spazio che rifletterà l'idea di vita dell'età contemporanea? E poi quale idea? Di quale parte del mondo rispetto ad altre innumerevoli ipotesi che si potrebbero manifestare? È forse ancora presto per dirlo, ma è tuttavia necessario capire che viviamo sull'onda di esperienze sempre più accelerate, e l'esigenza di proteggersi da un'accelerazione troppo repentina degli eventi è ciò che fa tendere alla reazione e a rifugiarsi nei miti consolatori del passato. È un istintivo bisogno, per certi versi anche sano, che però, nello specifico, viene perseguito in un modo poco fruttuoso, e cioè conferendo all'architettura un mero valore compensatorio e consolatorio. Uno degli sforzi sarà allora quello di considerare il bisogno di un'architettura che sappia relazionarsi alla «natura» lavorando a livello esperienziale e sensoriale, rispondendo ai molteplici bisogni, primo fra tutti quello di un'effettiva, come viene per lo più definita, «sostenibilità»<sup>21</sup>. Lavorando su alcune delle contraddizioni e antinomie dell'epoca presente, per esempio tra la superficialità della comunicazione o del mondo delle immagini e l'esigenza di profondità nella ricerca di «valori simbolici»; tra naturale e artificiale; tra corporeo e incorporeo, come del resto ha già evidenziato Luigi Prestinenza Puglisi. Risultati che si potranno acquisire lavorando criticamente all'interno del paradigma dominante, utilizzando gli strumenti che esso ci mette a disposizione. Senza ciniche evasioni, né tanto meno facili illusioni.

Veniamo al secondo punto. In sostanza, è un problema di linguaggio formale, o di qualità e quindi di tensione culturale? Si tratta di fruizione consapevole, o di «fruizione distratta» degli spazi di vita contemporanei, come direbbe Walter Benjamin? Le scelte poggiano su una palpitante coscienza dell'arte contempo-

---

<sup>21</sup> È evidente che gli obiettivi di un'architettura che persegue il lusso (per lo più causa di istupidimento e avvilitamento, oltre che conseguenza e sintomo di una pervasiva corruzione e mercificazione operante su scala planetaria) rappresentano il sogno della maggior parte dell'umanità, ma proprio per questo impossibile da raggiungere.

ranea, dalla quale poter trarre alimento critico, o seguono le mode del momento, che cambiano da un giorno all'altro?

Se, come abbiamo detto, la sfida è quella di lavorare su un nuovo rapporto tra «natura», architettura e tecnologia, allora il problema non è più quello del linguaggio ma quello di acquistare una nuova consapevolezza. Per cui, il discorso verte sulla qualità e deve alimentare una tensione culturale che rifugga da banalizzazioni.

Quanto al problema della fruizione, bisogna ammetterlo: nella maggior parte dei casi si tratta di «fruizione distratta» dell'architettura da parte degli utenti. Dubitiamo anche che le scelte non siano dettate dalle mode effimere. Complici anche le riviste di architettura, specializzate e non, che, in un mercato ormai inflazionato, diventano merce di scambio, calcolo, investimento da parte di editori che si sono trasformati in stampatori a pagamento. Ridotte a dei cataloghi, a «magazine» da sfogliare in cinque minuti e poi richiudere, non possiedono, salvo rare eccezioni, apparati teorici stimolanti, per non parlare dell'assenza di quelli critici e storico/critici che sappiano farsi carico di uno sguardo genealogico. Se le riviste non sono in grado di puntare sul processo creativo – mettendo in luce il percorso di formazione di un progetto, illustrandone la genesi dall'interno – ma si limitano a parlare del risultato finale di una ricerca venduta (magari anche senza volerlo) come ricerca formale fine a se stessa, come pensiero già formato, come si può pretendere che la gente comune ma, forse, prima ancora gli architetti, acquistino la necessaria consapevolezza di fronte all'architettura?

Non è un caso se Toyo Ito, in un articolo del 1993, intitolato *Un giardino di microchip*, dirà: abbiamo superato l'età della meccanica, ma non abbiamo ancora cambiato l'organizzazione funzionalista e meccanicista delle abitazioni. Non abbiamo ancora trovato – in sostanza – uno spazio che rifletta l'idea di vita nell'età contemporanea.

Nell'architettura serve ancora del tempo per superare e andare oltre l'idea che un edificio sia solo «intelligente» (infelice espressione da chiacchiericcio), che trasformi i muri in membrane provviste di sensori che reagiscono con l'ambiente, anche esterno, ricevendo e ritrasmettendo informazioni dopo averle rielaborate. L'architettura di cui parla Ito, invece, è quella che sarà in grado di generare altre metafore: quelle capaci di spazializzare e concretizzare il divenire della vita e del pensiero che in essa si svolge. L'essenza di tutto ciò, come è stato detto, è il principio antichissimo del divenire, che ha forse qualche affinità con quell'«aspetto rivelatore della materia» di cui parlava Artaud: ciò che continuamente ci circonda, divenendo soglia alla relazione tra corpo e mondo. L'espressione autentica, diceva Artaud, «nasconde ciò che rende manifesto»: nello stesso momento in cui il corpo si rivela e si fa segno, si realizza come «figura di mondo», il mondo si con-figura a partire dal corpo, inteso come «corpo in azione», corpo come apertura originaria al mondo. Cammino verso quel «nuovo materialismo» (un materialismo capace di assumere la «vertigine in cui ribolle l'immaterialità della vita»), ma con cui già Spinoza, a suo modo, si era confrontato ponendoci di fronte alla «vertigine» provocata dall'esercizio del suo «pensiero abissale»<sup>22</sup>.

Concordano tutti sul fatto che il compito dei critici e degli architetti non è quello di prevedere «la storia», ma quello di prepararne e accoglierne i movimenti. In tal senso si può comprendere anche ciò che intendeva Edoardo Persico quando, il 21 gennaio del 1935, proprio a Torino, durante una conferenza memorabile intitolata «Profezia dell'architettura», diceva: «anch'io penso talvolta a una storia dell'architettura che s'identifichi con quella stessa dell'uomo moderno». Fede segreta di un'epoca, «sostanza di cose sperate».

---

<sup>22</sup> Il tema è stato approfondito in *Tracce d'architettura*, cit.

È evidente che non occorre difendere la realtà così com'è, ma neppure cadere, all'opposto, nel masochismo del «tutto va male»: una cultura su cui puntare, esiste e produce. Si tratta di renderla fruttuosa. Ma senza appiattirla e registrarla in modo acritico e, spesso, distratto. È la stessa che ci pone di fronte ai problemi urgenti del nostro tempo, chiedendoci di non nasconderci dietro di essi (e soprattutto di non nasconderli) ma di affrontarli con il dovuto impegno e coraggio. Fra essi, la necessità di pensare il nostro rapporto con l'«altro», introducendo alla lettura non pregiudicata di fenomeni planetari che la metà degli abitanti del pianeta vive quasi come uno *shock*, come uno strappo insanabile, e di cui tendiamo a non farci carico; vi è poi l'urgenza di saper garantire una qualità degli spazi di vita in grado di ridurre i conflitti, favorendo relazioni a più livelli.

È la città, ovviamente, non più distinguibile tra centro e periferia, ad incarnare la fragilità della nostra epoca. È una fragilità che viene percepita, ma alla quale si reagisce attraverso risposte evasive, consolatorie e compensatorie, oppure attraverso i suoi segni più forti, spesso tradotti nella monumentalità dei milioni di metri cubi costruiti. Con ciò, disattendendo, come molte volte accade, nel più bieco e cinico dei modi la richiesta di rappresentanza e partecipazione, ricalcando e, anzi, accrescendo gli errori di lettura dei nuovi conflitti sociali. Per di più perpetrando atti criminali quali l'indebita e aggressiva appropriazione di beni come l'acqua, il suolo, l'energia. Dietro tutto ciò non ci sono soltanto calcoli opportunistici e speculativi, ma anche la volontà di esorcizzare la paura della morte, imponendola agli altri e derubricandola a mero «incidente tecnico», a «danno collaterale», a «rischio accettabile»: si possono perdere per strada un certo numero di «stück», senza che la marcia si arresti.

Bisognerebbe avere il coraggio di rileggere e fare proprie le istanze e le battaglie civili di un grande personaggio come Danilo Dolci. Colui la cui esistenza e la cui opera, secondo Erich Fromm, alimentano la speranza nella sopravvivenza dell'uomo.



Ma quelli erano gli anni dei Norberto Bobbio, dei Lucio Lombardo Radice, dei Carlo Levi, degli Elio Vittorini, degli Italo Calvino, dei Piero Calamandrei, dei Galante Garrone, dei Parri, dei Pertini, dei Capitini, degli Zevi.

Un nuovo e consapevole approccio al progetto non può esimersi dal considerare questo quadro, questo scenario. Si pensi anche al paesaggio informe e incontrollabile di molte aree suburbane e abusive: fuori di metafora, il loro mobile confine è spesso, e sempre di più, definito dall'onda mobile dei compagni di viaggio di quei cadaveri la cui vita si schianta sugli scogli dei nostri mari. Vite senza nome che approdano alle rive di un mondo occidentale in perenne divenire, che ogni giorno (ma come detriti reietti di una società opulenta che vive alle spalle dell'«altro»), contribuiscono a costruire. Affermando, come abbiamo fatto in altre occasioni, che dalle *favelas* o dalle *bidonvilles* (realtà per molti aspetti fra di loro differenti) si possono e si devono estrarre autentici messaggi di vita, intendiamo riferirci anche a quanto da tempo (in questo caso ci pare giustamente) sostiene Yona Friedman<sup>23</sup>: queste realtà sono, da un certo punto di vista, i «laboratori del futuro», ma nei quali né il modo di vivere rurale, né quello «urbano borghese», possono funzionare. È un ruolo che non devono assumere per il loro interesse o aspetto, per così dire, «esotico», quanto piuttosto perché sono proprio gli abitanti di queste realtà che stanno reinventando il modo di abitare. E con questo nuovo modo di abitare saremo presto o tardi chiamati a confrontarci. Se non per intima volontà, per probabile, inevitabile necessità. Forse, non è un caso che tutto ciò avvenga e sia riconosciuto in quella che è stata definita «l'epoca della dislocazione globale dello spazio», che poi è anche il tempo in cui la politica mostra la tragica, costitutiva insufficienza e infondatezza dei criteri in base ai quali opera.

---

<sup>23</sup> La lettura che tuttavia Friedman offre della «bidonville» (termine che egli utilizza in modo troppo generico per riferirsi a realtà fra di loro assai differenti) risulta caricaturale e parziale in molti aspetti.

## Frequentare l'invisibile

Stupefacente avvio di discorso: le nostre pratiche dovrebbero iniziare a frequentare l'invisibile. In che senso? “Nel senso di fondare sull'invisibile una comunità, nella quale però ognuno «è», non «ha» – e quindi fruisce del frutto delle pratiche”. E infatti non ha importanza il soggetto in quanto individuo in carne e ossa. Anzi, la questione è proprio quella dell'abolizione del soggetto accecato dagli «idoli della conoscenza», e l'importanza è rivolta al fatto che “ogni individuo sia un centro di occasioni, tali da rendere la sua vita degna di essere vissuta. Forse la tecnica va in questa direzione. È un punto di vista ottimistico ma la direzione pare questa”. Bisogna precisare: “Ecco, forse, la tecnica ci porta al confine di problematiche tanto rilevanti e richiede probabilmente qualcosa di diverso da quello che la filosofia ha sempre fatto e da quello che lo scienziato può fare. Domanda uno sforzo comunitario, uno sforzo che, con tutta probabilità, non nasce soltanto in Occidente, ma si estende anche alle altre culture”. Del resto, la tecnica è anche e soprattutto una provocazione: essa ci chiama. La stessa umanità nasce perché l'uomo è chiamato, sicché “la tecnica è lo specchio dell'uomo, la sua possibilità parallela, è il luogo nel quale l'uomo può effettivamente prendere coscienza di sé, avere sapienza di sé. E l'amore, al di là di immagini romantiche, è – come racconta un mito famoso di Platone – la ricerca dell'altra metà. Quindi torniamo alla possibilità di rimettere insieme ciò che si è separato. Beninteso: si è separato. Questo lo dobbiamo accettare; siamo nella finitudine, ci siamo separati; per questo creiamo

L'unità tecnica del nome che ci accomuna nella differenza. L'amore è la capacità di andare il più vicino possibile in questa differenza e di accogliere l'altro nella differenza; essere per l'altro nella differenza, in quanto l'altro è l'occasione, l'arte, la tecnica (...) Tutto ciò che nell'arte umana unisce, questa è la tecnica”.

Il brano è tratto da Carlo Sini, *Tecnica*, ed è contenuto nel volume *La parola contesa – tra filosofia e scienza*, a cura di Massimiliano Finazzero Flory, Baldini Castoldi Dalai editore, 2005. La capacità di Sini di giungere al cuore dei problemi è, per chiunque abbia familiarità con i suoi testi, unica.

Sini ci sta dicendo, fra le altre cose, che l'uomo è un essere decentrato. Accade quindi che io mi riconosco nell'*altro* come lo *stesso* che media la soglia alla relazione di entrambi: anche l'altro si riconosce ed è riconosciuto come tale solo a transito avvenuto, in un riconoscimento reciproco che avviene per mezzo della risposta «nominante». L'altro, forse, non è «in me prima di me» (come suggerisce Carmine di Martino) ma, come Sini ha mostrato in *Archivio Spinoza*, io sono preso in ogni momento «nella dispersione dell'altro»: espressione bellissima che sa fare questione dei propri segni e fondamenti e che quindi assume l'alterità non come mera contingenza ma come propria irrinunciabile condizione: nella differenza onoriamo l'altro di cui siamo parte nelle infinite possibilità che reciprocamente ci costituiscono e testimoniano della nostra disponibilità all'apertura dell'evento dell'umano, che fa di ogni contingenza il significato in transito dell'evento – «di relazione».

Questa premessa è utile per introdurre alcune osservazioni. Anzitutto, vi è l'urgenza di superare il concetto di confine predisponendosi al pensiero, assai più rilevante e fecondo, del limite. Si è detto e si continua a dire che con l'avvento dell'elettronica i confini si deformano, diventano flessibili, a volte impercettibili, fino a scomparire, che non hanno più un ruolo

di contenimento, ma stabiliscono relazioni, interazioni. Già, ma in questo modo siamo già oltre ogni confine, stiamo parlando di limite. Stiamo parlando di una soglia alla relazione. Ma la relazione è posta dall'accadere di una distanza che, separando, pone le condizioni di quel rimando costitutivo tra le parti: tra l'uomo e il mondo, per esempio.

Abbiamo capito che non è possibile ibernare la crescita, per cui non ha senso porre confini tra spazio interno e spazio esterno, e di conseguenza riproporre regole grammaticali e sintattiche desuete. Anche la pianificazione bidimensionale a grande scala viene respinta, per promuovere quella tridimensionale, che articola lo spazio integrandolo a vari livelli, stabilendo un dialogo e un nuovo rapporto tra manufatto e ambiente. In sostanza, la stessa idea di spazio come forma è superata. Del resto, non è forse l'elettronica che ci ha fatto con più efficacia capire che ogni «oggetto digitale» viene modellizzato e ricondotto ad un sistema di relazioni?<sup>24</sup> Traduciamo e avremo un nuovo concetto di spazio inteso come luogo dell'interrelazione. È qui che risulta evidente come il superamento della geometria non si attua, appunto, sul piano geometrico, ma lavorando su relazioni, flussi, percezioni sensoriali. Questo è il superamento, da un lato, della forma in quanto gesto e, dall'altro, del rifugio in sofisticate elaborazioni elettroniche a buon mercato. Si può essere reazionari e formalisti anche con un mouse fra le mani, invece che con la matita tra le dita. Si tratta allora di riportare l'attenzione sulla trasformazione di un metodo di lavoro che si compie prima di tutto a livello di pensiero, facendo sì che gli scambi con altre discipline divengano fecondi a tal punto da arricchire nei contenuti la pratica architettonica. Infatti i due termini del problema – l'influenza della tecnologia digitale, da un lato,

---

<sup>24</sup> In realtà questa visione sconta un debito per lo più inavvertito con la procedura analitico-conoscitiva, per così dire «algoritmica», inaugurata dal *Discorso sul metodo* cartesiano e che oggi interpretiamo dal punto di vista «prospettico» delle tecnologie che ci «informano».

l'ibridazione del linguaggio dell'architettura con quello di altre discipline, dall'altro – che apparentemente non presentano alcun punto in comune, sono in realtà reciprocamente intrecciati. Sicché, ragionando su questo aspetto, possiamo forse intuire l'incapacità della maggior parte della corrente produzione edilizia a pensare l'età nella quale viviamo. Siamo per lo più d'accordo sul fatto di considerare l'architettura non come mero fatto tecnico, ma come pratica in grado di progettare nuovi scenari di vita, quindi relazioni tra e con gli uomini. Il problema non riguarda il «dovere di fare tutto ciò che si può fare» – poiché in questo modo i parametri di riferimento (le esigenze e i bisogni dell'uomo, anche quelli espressivi) verrebbero capovolti – ma recuperare la distanza tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti, una distanza che si misura, appunto, nell'incapacità di anticipare gli effetti nel nostro «fare».

Annulare questa distanza significa capire le possibilità offerte dal paradigma elettronico, lavorando sull'alleanza sempre più forte tra reale e virtuale in chiave critica (senza dimenticare che la prima manifestazione di realtà virtuale è quella messa in atto dal *medium* alfabetico). Ma anche riflettere sull'emergere, nelle ricerche più avanzate, di un'analogia di funzionamento tra la rete della realtà virtuale e la struttura neurale a rete dell'uomo<sup>25</sup>. Tenendo conto che l'immagine più idonea per raf-

---

<sup>25</sup> Di nuovo, va rilevato come questo dire sia il risultato (in questo caso consapevole) di una «retroflessione indebita», come direbbe Sini, secondo cui ci sarebbero «cose» come la «realtà virtuale» e la «struttura neurale a rete dell'uomo». «Cose» che sono frutto di una ben determinata pratica scientifica e di un peculiare e pervasivo *medium* tecnologico che suggeriscono una particolare visione della realtà secondo la quale, per esempio, il mondo dovrebbe essere letto come un processo di informazioni e il cervello come una rete interconnessa di neuroni a specchio. L'analogia citata sopra può essere stabilita proprio perché l'affinità che si stabilisce fra i due «oggetti» sta nella loro rispettiva riduzione algoritmica. Vi è poi il fatto di considerare molto spesso congegni o passaggi segnaletici (quali gli «impulsi elettrici») alla stregua di «informazioni», senza minimamente considerare la complessità del fenomeno informativo che non può essere ridotto a mera trasmissione di segnali. Su questo punto si rimanda a R. Ronchi, *Teoria critica della comunicazione*, Bruno Mondadori, Milano 2003 (vedi oltre, nel capitolo «Appunti sparsi», il paragrafo «Critica della comunicazione»).

figurare questa interconnessione strutturale potrebbe essere quella di un sistema olistico di interdipendenza delle parti che costituiscono il sistema stesso<sup>26</sup>. In tale contesto, anche il pensiero può essere più facilmente pensato come soglia alla relazione.

Di fronte ad una tale realtà, è inevitabile che una fra le prime e irrinunciabili istanze sia quella di indagare quale potrà essere il ruolo del progetto e dell'architettura nel processo di ricostruzione del paesaggio, domandandosi pure se l'architettura potrà essere in grado, in un senso profondo, di potenziare le capacità dell'uomo ad abitare le reciproche differenze che si riscontrano nell'umano e come tale lo costituiscono.

A partire da questo scenario si tratta di sollevare alcune questioni urgenti e irrinunciabili e ripensare l'architettura alla luce delle trasformazioni in atto, assumendola come *tessuto di relazioni*, rinunciando alla sua autonomia per favorirne il coinvolgimento con la vita e, quindi, con le vicende urbane e territoriali. Si tratta in una parola di riconferire all'architettura il proprio senso e significato affinché possa assurgere, come voleva un grande critico, a «sostanza di cose sperate».

L'architettura contemporanea deve necessariamente ridefinirsi. Il compito va ben oltre il mero aspetto formale, e coinvolge l'architettura in un nuovo approccio di approfondimento transdisciplinare, multisensoriale, in una nuova sensibilità e consapevolezza contestuale. Le modulazioni dei ritmi, anche di quelli più evanescenti, non attengono unicamente alla forma in quanto tale: riguardano il rimando verso l'altro, le innumerevoli vibrazioni della luce e del vento, dei corpi in

---

<sup>26</sup> L'analisi dovrebbe essere approfondita tematizzando la relazione continuo/discontinuo e gli esiti che ne possono conseguire. Per la sua trattazione rimandiamo al decisivo C. Sini, *Da parte a parte. Apologia del relativo*, ETS, Pisa 2008. Un'analogia può essere ritrovata nel modo in cui abbiamo esposto anche in questo lavoro, e a più riprese, la relazione all'«altro». Ci sia concesso rimandare ancora una volta al ns. *Tracce d'architettura*, cit.

movimento, del tempo attraverso il quale la materia viva si trasforma, partecipando ai cicli di vita. Laddove il corpo è configurato a partire dal mondo e il mondo si configura a partire dal corpo. Le «cose», come direbbe il buon filosofo, sono originariamente «canti», danze e modulazioni del corpo e del mondo nelle loro relazioni costitutive. Tra i compiti, forse il più difficile e affascinante è quello di frequentare l'invisibile.

## L'arte allo stato gassoso di Yves Michaud<sup>27</sup>

“Questo saggio vuole essere la diagnosi della trasformazione di un'epoca in un'altra, senza nessun tipo di polemica, e soprattutto con la distanza e l'ironia dell'analisi, ma anche con i dubbi dello scetticismo”. Così Yves Michaud introduce il lettore al suo saggio *L'arte allo stato gassoso*, Edizioni Idea, Roma, 2007. Viviamo, dice l'autore, “in un nuovo mondo dell'esperienza estetica e dell'arte, in cui l'esperienza estetica tende a dar colore alla totalità delle esperienze, dove la vita stessa deve adeguarsi alla bellezza, e l'arte diventa un profumo, un ornamento”. Ciò non significa che essa muoia, ma che si trasformi in «etere artistico». Chiedendosi per quale motivo ciò accada, Michaud intende anche spiegare i fenomeni del trionfo dell'estetica e della «vaporizzazione dell'arte» nell'epoca contemporanea, cercando di delineare il possibile avvenire per la produzione e la ricezione dell'arte stessa.

L'analisi si suddivide in quattro capitoli. Il primo propone un'indagine di tipo etnologico ed etnografico. Michaud pare consapevole delle ambiguità e incertezze a cui questo tipo di sguardo si espone. Le riflessioni che propone sono in ogni caso le seguenti: a) tra arte contemporanea e pubblicità sussiste una sorta di connivenza e confusione (potremmo dire una reciproca sovrapposizione tanto di contenuto, quanto di forma e di metodo); b) si assiste al continuo riciclo degli stessi temi, tanto da poter affermare che «la nostra cultura è una cultura della copia»;

---

<sup>27</sup> Pubblicato in [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).



c) da tempo si verifica una sovrapposizione di ruoli tra amministratore, commissario e agente pubblicitario, le cui figure sono riunite nella stessa persona; d) mutano le relazioni di affinità tra le arti: se l'arte moderna era in stretto rapporto con la poesia, la letteratura, il cinema, l'architettura, quella contemporanea opera in sintonia con gli interessi dei creatori di moda (in cui rientrano anche i designer e i promotori di musica techno e DJ). In questo senso, afferma Michaud, "l'elemento centrale è lo stile in costante rinnovamento, che dà una sensazione di immersione nel flusso temporale, con l'illusione di un presente che non passa mai a furia di rinnovarsi".

A tutto ciò si aggiunge il fatto che gli artisti contemporanei non si preoccupano più del pubblico. E ciò "anche quando tutta la loro arte è relazionale e transazionale. Trascorsa la sera del vernissage, le installazioni relazionali diventano luoghi abbandonati: lo studio televisivo ha funzionato solo la sera dell'inaugurazione ufficiale, il pasto per i poveri non viene più servito e l'artista è già ripartito per altre opere (buone)". Verrebbe da chiedersi se l'arte debba necessariamente preoccuparsi del proprio pubblico. Michaud ne accenna di sfuggita, ma non è questo il punto. Il fatto paradossale, secondo l'autore, è che la produzione artistica "si differenzia poco dai prodotti consumati dal pubblico della cultura popolare commerciale". Bene, ma se questo è il punto, allora non potrebbe essere che tutto ciò abbia qualcosa a che fare con la mercificazione generalizzata della cultura e del sapere, conseguenza dell'azione del denaro come unica misura di valore paradossalmente di natura a-valutativa? E se ciò fosse vero, non sarebbe il caso di esprimere qualche giudizio critico in merito, senza limitarsi ad ironizzare su un aspetto della realtà che coinvolge in modo diretto, e con esiti che sono ogni giorno sotto gli occhi di tutti, l'annientamento, fra le altre cose, della capacità di pensiero critico? Non è un problema se l'arte non si preoccupa del proprio pubblico. Oggi più che mai non se ne dovrebbe preoccupare ma unicamente

perché una fra le sue funzioni dovrebbe essere quella di incarnare un'azione di contestazione nei confronti di una logica di corruzione e mercificazione.

Terminiamo il primo capitolo dell'analisi di Michaud con un'ultima citazione: "I responsabili della scomparsa del mondo dell'arte sono la popolarizzazione e la volgarizzazione del ready-made: questi fenomeni corrispondono a una sorta di democratizzazione – ready-made per tutti e ovunque –, per cui la sostanza dell'arte si trasforma in vapore. Se l'invenzione del ready-made aveva desostanzializzato l'arte rendendola procedurale, la generalizzazione di questa natura procedurale l'ha trasformata in un vapore o in un gas che si diffonde ovunque. Il mondo è invaso quindi da un'atmosfera estetica. (...) Il problema dell'arte contemporanea è che il suo territorio è delineato solo da frontiere «ultrasottili», come avrebbe detto Marcel Duchamp, e che solo queste lo definiscono, anche se in modo estremamente precario".

Che Duchamp venga imitato da ormai quasi un secolo non è qualcosa di nuovo: ciò avviene ogni qualvolta la tensione iniziale si placa e il senso di una ricerca viene svuotato e ridotto a formulette e giochini asfittici, buoni per le riproduzioni da mercato, ma non certo per altro. Di nuovo, in effetti, c'è assai poco, e va ricercato laddove l'arte può ancora offrire qualche rilevanza in termini di ricerca.

Il secondo capitolo propone un'indagine «simile a quella dei filosofi di ermeneutica» ma, nota Michaud, «con uno spirito un po' diverso», facendo emergere anche discontinuità e rotture (Foucault, evidentemente, ha insegnato qualcosa). Il tentativo è quello di tracciare una genealogia dell'arte, nel tentativo di «risalire alle sue origini». Notiamo per inciso che tracciare una genealogia non equivale a risalire alle origini di un fenomeno, come ormai dovremmo avere imparato da qualche decennio a questa parte. Tematizzare la genesi in senso genealogico non ha nulla a che vedere con la sua tematizzazione in senso storico-

empirico. L'operazione genealogica non può evitare di chiarire il senso della propria provvisoria ricostruzione, interrogandosi su se stessa. La retrospezione che in questo modo si realizza ha di mira l'originaria apertura di quella conseguente emergenza che noi siamo. Ma allora ciò significa che abitando la nostra soglia «osservativa», i rapporti tra origine e destinazione si fanno più complessi di quel che a prima vista appare: l'origine si mostra in qualche modo come un «prima» (che cerchiamo, ma sempre ricerchiamo) e, nel contempo, come un «dopo» che emerge al di qua della parola di cui ci serviamo, ovvero al di qua di un transito già avvenuto. L'origine non è un «fatto» o un «dato», ma un evento che accade sempre di nuovo e che va continuamente ricercato e ospitato nella propria pratica di vita e di scrittura. Tutto ciò, com'è evidente, non riduce affatto l'importanza della ricerca e i suoi risultati, ma mostra l'esercizio intrinseco di ogni riflessione e il carattere di ogni scoperta quali emergenze interne alla nostra esperienza. Di tutto questo Michaud non fa questione. Per un filosofo la cosa è piuttosto grave.

Veniamo ai contenuti del secondo capitolo. Dopo un'analisi delle manifestazioni artistiche dei primi decenni del XX secolo, si individua una serie di cambiamenti che portano l'arte moderna verso la sua fine e che vengono avviati dalle trasformazioni geografiche e culturali che affonderebbero le proprie radici a partire dal 1945, aprendosi a partire da allora «il paesaggio che ormai conosciamo». Che dopo la seconda guerra mondiale qualcosa di radicalmente nuovo in campo artistico sarebbe accaduto è ciò che da più parti è stato notato (si pensi, per esempio, al saggio di un altro filosofo, Massimo Donà, *Arte e filosofia*, Bompiani). Il fenomeno decisivo sarebbe la nascita dell'espressionismo astratto connessa all'invasione della cultura statunitense in tutte le sue forme. Ma a fronte di rotture e contrasti, vi è una continuità e uno sviluppo tra Dada e «lo spirito dei nostri tempi», che Dada rappresenta perfettamente rimettendo in discussione, con ironia devastatrice, certezze,

dogmatismi formali, barriere tra generi e pratiche, fino a trasformare l'arte in qualcosa di diverso: essa non è più "l'apice del sistema simbolico della cultura, essendo solo uno dei suoi tanti elementi". Eppure, dell'arte non siamo stati privati: "Ne siamo anzi circondati. L'arte è ovunque e ve n'è anche troppa, in tutte le forme possibili e immaginabili". Tanto che "è inquietante scoprire che i soli rituali di sacralizzazione che sussistono nell'arte contemporanea dipendono da fattori come il turismo e le distrazioni, due forme onnipresenti dell'esperienza estetica contemporanea. (...) L'arte è diventata ormai l'etere della vita ed è passata allo stato gassoso".

Azzardiamo due ipotesi. La prima, è che nell'ambito della sua analisi Michaud si avvalga di quella stessa lettura riduttiva che, nello specifico architettonico, teorizzava (e teorizza per molti aspetti ancora tutt'oggi) l'International Style come incarnazione del Movimento Moderno non considerando che il movimento organico è alla radice dell'architettura moderna e del suo sviluppo attraverso l'espressionismo. Un fenomeno di corruzione e commercializzazione viene assunto a paradigma di riferimento per la definizione di un fenomeno assai più complesso e problematico, con un conseguente spreco inaudito di risorse ed energie creative ancora oggi non del tutto recuperato. La seconda è che Michaud non veda che quello che lui definisce il fenomeno di «vaporizzazione dell'arte» corrisponda a «lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo», per adottare il titolo di uno splendido libro di Andrea Zhok. In tale contesto, lo sfruttamento e la speculazione diventano onnicomprensivi, e la liquidità come carattere dominante del denaro si converte in «liquefazione» delle strutture portanti delle scelte soggettive, con la conseguente disgregazione di fondamenti e riferimenti. I conseguenti fenomeni di disordine sono poi prontamente imputati, con il consueto cinismo e la perfida ipocrisia, alla degenerazione morale, ai disagi psicologici, e a quant'altro. Per un cittadino così spaesato e aggredito nelle sue certezze non esiste più tem-

po né tanto meno energie per occuparsi d'«altro»: minoranze, diritti dei più deboli, conseguenze di un sistema di cui egli stesso è partecipe e quindi alimenta anche inconsapevolmente, ecc. Salvo occuparsene nell'ambito di performance artistiche che, letteralmente, lasciano il tempo che trovano.

Di fronte al fenomeno della «vaporizzazione dell'arte» e del «trionfo dell'estetica» qual è il ruolo dell'estetica come disciplina filosofica? si chiede Michaud nel terzo capitolo che compone il suo saggio. L'analisi si riassume in poche battute: se i ready-made sono ovunque, “non è più importante capire i percorsi del pensiero che presiedono allo loro iscrizione: quando si moltiplicano le pratiche simili, seguire questi percorsi equivale a conoscere solo l'idiosincrasia dell'artista. Risulta quindi più interessante descrivere nei dettagli il sistema dei riti sociali di iscrizione, piuttosto che teorizzare l'estetica relazionale. (...) L'estetica delle belle arti, della bellezza, delle avanguardie e della forma significativa, si è trasformata in estetica transazionale, funzionalista e procedurale. (...) Alla trasformazione dell'arte in etere o gas corrisponde quindi l'evanescenza dell'esperienza. Questa deve essere inquadrata all'interno di rituali di grande effetto per essere riconoscibile, perché solo così abbiamo la sensazione di vivere una determinata esperienza”. In ultima analisi, «si tratta di etichettare l'impalpabile».

La situazione è quindi riassumibile nel modo in cui Michaud apre il quarto capitolo: l'estetica sostituisce l'arte, l'esperienza dell'arte prende il sopravvento sugli oggetti e sulle opere e al posto delle proprietà subentrano le procedure e le condizioni, mentre le transazioni e le relazioni diventano la sostanza delle opere. Tutto ciò, afferma l'autore, “non implica affatto la condanna di un mondo antico superato – che poi non è nemmeno così antico come credono i suoi partigiani. E non vuole essere nemmeno la ridicola denuncia di una situazione nuova. Questo saggio nasce semplicemente dalla constatazione di uno stato di fatto”. E cioè: quelle che erano le componenti dell'esperienza

estetica prima di questa trasformazione (comunicare, elevare, turbare, ecc.) non hanno più alcuna importanza, soppiantate come sono dalla ricerca di “un’esperienza di benessere, ossia un’esperienza che scorre, avvicina l’arte a tutte le esperienze in cui l’individuo cerca un mondo senza difficoltà né vincoli, protetto e sereno – un mondo in cui tutto fluisce senza fare sforzi”. A tutto ciò si accompagna paradossalmente un bisogno di forti stimoli ed emozioni, per soddisfare il quale viene in aiuto la moda: “l’unica capace di produrre differenze in un mondo in cui non ci sono più differenze. Rappresenta lo spirito del tempo in tutti i sensi, dallo spirito hegeliano a quello del senso comune. (...) Si forma quindi un ciclo continuo di oblio, pienezza e nostalgia del senso, che crea un’atmosfera di euforia disincantata, macchiata da una lucidità tanto debole quanto momentanea”.

Lucida analisi di una realtà realmente esistente, ma che rappresenta anche la caricatura di una parte di mondo che vive sulle spalle di quell’altra che pure è parte dell’umanità e che non sa che farsene di teorie estetiche e capricci alla moda. Meno che meno delle esigenze ludiche di quanti non si pongono minimamente il problema di raggiungere un livello di elaborazione critica capace di stare all’altezza della complessità dei fenomeni in atto.

Passiamo alle battute conclusive del saggio di Michaud. “L’epoca del trionfo dell’estetica porta con sé la riscoperta della relazione tra arte e identità, che si afferma in particolare attraverso il turismo. (...) Dell’arte restano le esperienze, e queste sono più che mai occasioni di incontro con gli altri e le loro identità. Ecco perché il turismo con le sue esperienze di incontri con il diverso e con le molteplici identità rivela qualcosa che riguarda profondamente l’arte in vita in quei luoghi di conservazione di esperienze estetiche passate o esotiche che sono i musei, e inoltre le conferisce un dinamismo nuovo. (...) La dimensione cosmopolita dello sguardo si realizza paradossalmente alla ricerca di identità locali sempre nuove, an-

che se ricostruite, modificate o del tutto inventate”. Identità alla moda, appunto, e quindi irrilevante e falsa da ogni punto di vista. Tanto che Michaud a suo modo, anche se non abbastanza chiaramente, conferma: “La moda permette di capire le identità di un mondo incerto e di uomini ansiosi di aggrapparsi a qualche segno o simbolo che lo identifichino. E l’ancora delle identità problematiche”. L’arte, in ogni caso, esprimerebbe attraverso la moda l’identità dell’epoca. “Cosa possiamo rimpiangere, conclude Michaud, se il mondo è diventato così bello? Non ci sono più opere, ma la bellezza è illimitata e la nostra felicità si estende come un fumo...”.

In un breve colloquio avuto al MoMA di New York nell’ambito della mostra *L’arte dell’assemblaggio*, Marcel Duchamp disse (il contenuto del discorso fu pubblicato da *Art and Artist* nel luglio del 1966): “Ben presto mi resi conto del danno che poteva procurare l’offerta indiscriminata di questa forma di espressione, e decisi così di limitare la produzione dei readymade a un piccolo numero ogni anno. Mi accorsi allora che per lo spettatore, più ancora che per l’artista, l’arte è una droga ad assuefazione e io volevo proteggere i miei readymade da una simile contaminazione”.

Ci piacerebbe, in aggiunta alle critiche espresse al suo libro, poter porre a Michaud alcune domande. Anzitutto partendo da Dada: non è forse lecito supporre, così come del resto fecero i diretti interessati, che per definirsi coerentemente dadaisti bisogna necessariamente proclamarsi antidadaisti? E se è così, quale senso può avere teorizzare analogie tra «lo spirito del nostro tempo» e l’esperienza Dada? Non sono stati proprio i dadaisti a mostrare la radicale impossibilità di Dada?

L’arte può rinunciare a farsi nuova scrittura di mondo? Può evitare di proporsi come lucida riflessione sul «fare» umano e sugli enigmi da esso custoditi, corrispondendo in questo modo al proprio segreto destino? Tutto ciò non ha nulla a che vedere con una visione del «sacro»: che non esista possibilità di riconci-

liazione lo sappiamo bene, e sarebbe ingenuo negarlo. Ha molto a che fare però con l'arte «rituale» della nostra formazione, nel tentativo di corrispondere al ritmo del battito della nostra esistenza.

Si può essere concordi con Andrea Zhok quando in una brevissima nota al suo lavoro afferma che la società e la politica europea tra il 1870 e il 1945 mostra interessanti e inquietanti analogie con quello che stiamo vivendo a partire dai primi anni '70 del secolo scorso. Proprio perciò, il distacco critico è un lusso che non ci si può permettere. Se la polemica può pure essere evitata, non va evitata la critica, anche perché all'ironia socratica può sempre far seguito l'insolenza cinica, che «i dubbi dello scetticismo», purtroppo, non bastano a scalfire.



## Appunti sparsi

### *Bassezze di sempre e urgenze di oggi*<sup>28</sup>

Scrivere Robert Musil che determinate bassezze non si producono perché le facciamo, ma perché lasciamo loro ogni libertà. Il senso di ciò che intendeva dire lo chiariva in questo modo: «I fortunati modellatori politici della realtà, tolte le grandissime eccezioni, hanno molto in comune con gli scrittori di commedie da cassetta; le vicende movimentate che essi producono sono noiose per la mancanza di spirito e di originalità, ma appunto perciò ci mettono in quello stato di apatia e di sonnolenza in cui subiamo qualunque cambiamento». Che poi tutto ciò vada di pari passo con la chiacchiera diffusa, con la curiosità spacciata per sapere, con l'uccisione del pensiero critico e la sua riduzione a messa in scena, con l'ottusità di uno specialismo vieppiù chiuso in sé stesso e, quel che è peggio, con la devastazione della cultura e la profanazione della parola, con la trasformazione dei tribunali in luoghi di vergogna e la corruzione e l'asservimento generalizzati che investono pressoché ogni ambito e aspetto della vita, è ormai fin troppo noto. Ma allora, in questo clima, l'opposizione e la critica hanno perso ogni visibilità ed efficacia, sommerse come sono da un generale «rumore di fondo»? Il prezzo, per chiunque non voglia allinearsi o piegarsi a questo stato delle cose, è certamente alto, ed è difficile trovare chi sia disposto a pagarlo. Ma denunciare non basta. Occorre un'effettiva opera di rifondazione del sapere e della

---

<sup>28</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

cultura, quale da oltre un ventennio ci viene prospettata. Quando non si sa dove si sta andando, è consigliabile volgersi in dietro per capire, quanto meno, da dove si proviene. Ma voltarsi ha un senso unicamente al fine di realizzare un progetto di vita futuro capace di garantire il controllo partecipato delle conseguenze derivanti da quegli stessi principi dai quali si prendono le mosse.

### *Servi e padroni<sup>29</sup>*

Dicono che non ci si può ritenere persone integre fino a quando, venendo messi di fronte al bivio, non si sceglie la strada meno redditizia, non si ha il coraggio di dire NO alla corruzione e al potere consolidato, non ci si vende, non si deflette dai propri principi, non si accetta la prostituzione. Sir Norman Foster ha ceduto alle lusinghe e all'ipocrisia del presidente del Kazakhstan, il cui vero volto si rivela nelle sue azioni: negli omicidi, nelle persecuzioni degli avversari politici e nella corruzione istituzionalizzata di un regime dittatoriale.

Quando, alcuni anni fa, Nazarbayev visitò la Gran Bretagna, i maggiori quotidiani titolarono: «La regina onora un cleptocrate». Sir Foster (ma non è il solo) non sembra curarsene e, malgrado le sue ciniche e rettoriche dichiarazioni per giustificare il progetto della piramide di Astana – un edificio «per la pace» polifunzionale ed efficientissimo sotto il profilo eco-tecnologico – si genuflette al despota in carica da quasi vent'anni, legittimandolo con un'opera monumentalista, degna di un architetto di regime. Viene in mente la candida e lucente piramide di orwelliana memoria, da dove Winston Smith poteva leggere i tre slogan del partito: la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza. Foster insulta tutto e tutti, vivi e morti, specie chi ha pagato con la propria vita l'opposizione al tiranno. Su alme-

---

<sup>29</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

no un punto Derrida aveva ragione: è urgente e necessario riscoprire e comprendere l'attualità di Adorno.

### *I Conti del Terzo Reich*<sup>30</sup>

Non è abbastanza noto che uno dei posti di rilievo all'interno dell'apparato burocratico tedesco del Terzo Reich fu occupato da un ticinese, Leonardo Conti. Nato a Lugano il 24 agosto 1900, prese la cittadinanza tedesca a 15 anni, e studiò medicina a Erlangen e a Berlino laureandosi nel 1923. Fin dagli studi militò nelle formazioni della destra nazionalista. Fu cofondatore nel 1918 del *Kampfbund für Deutsche Kultur*, un'associazione antisemita, e membro attivo del movimento studentesco nazionalista. Nel 1923 si iscrisse alle SA e quattro anni più tardi aderì alle file del Partito Nazionalsocialista. Fu il primo medico ad aderire alle SA a Berlino, organizzandone il servizio medico e costituendo «L'Associazione dei medici nazisti» per il distretto della capitale. Nel 1930 fu ammesso nelle SS.

Nominato da Goering, nell'aprile del '33, Consigliere del Servizio di Sanità della Prussia, un anno più tardi ricoprì l'incarico di Capo del Servizio Sanitario di Berlino. Fu nel 1939 che raggiunse la carica di Presidente della Camera dei medici tedeschi e quella di Segretario di Stato alla Sanità presso il Ministero degli Interni. Fautore del decreto del 1938 che proibiva l'esercizio della professione ai medici ebrei e ne restringeva l'attività soltanto nell'ambito della comunità ebraica, dichiarò: "Soltanto l'eliminazione dell'elemento giudeo darà al medico tedesco lo spazio vitale che gli spetta". Né basta: negli anni successivi fu uno dei maggiori sostenitori attivi dei bestiali esperimenti medici sui prigionieri dei campi di concentramento e di sterminio.

---

<sup>30</sup> Testo censurato dalla stampa ticinese e pubblicato su [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

La posizione di Conti nell'apparato burocratico tedesco era abbastanza particolare: di fatto apparteneva al settore civile della Sanità e, come tale, era subordinato al Ministro degli Interni; dall'altro lato Conti era Capo della Sanità del Reich all'interno del Partito Nazista e, in questa veste, subordinato al Capo della Cancelleria. Nel luglio 1939 Himmler pose Conti a capo del programma di eutanasia, meglio noto come «Aktion T4», incarico trasmesso in seguito a Bouhler e al suo medico personale, Karl Brandt. Mantenne la carica di *Reichsgesundheitsführer* (Capo della Sanità del Reich) sino al 1944, anno in cui fu promosso SS - *Obergruppenführer*. Arrestato nel maggio 1945, si impiccò nella sua cella del carcere di Norimberga il 6 ottobre dello stesso anno.

Sono solo alcuni dei fatti che rendono ancora più ingiustificabile l'ostracismo verso la petizione che l'11 marzo 2003 Stefano Malpangotti inoltrava al Granconsiglio ticinese affinché fosse istituito, con decreto legislativo, un «giorno della memoria» in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, delle vittime e dei deportati nei campi nazisti. Facciamo notare come la petizione seguiva, dopo quasi tre mesi, quella del 31 dicembre 2002 dai medesimi contenuti indirizzata all'allora Presidente della Confederazione Pascal Couchepin, che il 18 febbraio 2003 declinava la richiesta sostenendo che “spetterebbe ai Cantoni decretare questo genere di giornate”. Nella sua petizione, Malpangotti faceva notare come ci fosse un aspetto particolare che sfuggiva al Consiglio Federale, e precisamente come non si trattasse di “misure politiche e legislative da adottare contro la xenofobia, il razzismo, l'antisemitismo, ecc. (per quanto fondamentale rimanga la denuncia e la condanna di queste aberrazioni) ma di considerare, per il presente, le trasformazioni tutt'ora operanti che la logica del nazismo (profeticamente annunciata nel dimenticato genocidio degli Armeni) ha assunto al di là della sconfitta della politica razzista hitleriana”.

Il legislativo, nella sua seduta del 22 marzo 2004, ha accolto le conclusioni del rapporto di maggioranza dell'8 marzo 2004 invitando il Parlamento ad archiviare la petizione stessa e, contemporaneamente, invitando il Consiglio di Stato (l'organo esecutivo) a voler promuovere, all'interno dei cicli di studio delle scuole medie, professionali e medie superiori, "delle giornate di approfondimento e sensibilizzazione sull'Olocausto, gli stermini di popoli e le tragedie umane". Diamo atto che il rapporto di minoranza, al contrario, invitava il Parlamento ad accogliere la petizione. Il Consiglio di Stato è stato costretto ad affrontare nuovamente la questione quando, lo stesso 22 marzo 2004, è stata inoltrata un'iniziativa parlamentare elaborata da Yasar Ravi per il Gruppo PPD e generazione giovani che, «riallacciandosi espressamente» alla petizione di Malpangotti (ma, lo sottolineiamo, del tutto incapace di coglierne il senso), si presentava, nell'impostazione, in modo radicalmente differente.

Tralasciamo nello specifico di riprendere i contenuti del Messaggio nr. 5617<sup>31</sup> dell'11 gennaio 2005 del Consiglio di Stato e quelli del Rapporto dell'11 aprile<sup>32</sup> dello stesso anno, poiché si tratta di documenti disponibili per chiunque lo voglia. Ci limitiamo a rilevare la superficialità da parte del Presidente del Consiglio di Stato, Gabriele Gendotti, nel porsi davanti al problema; superficialità che denuncia in maniera allarmante l'incapacità dell'Esecutivo di comprendere la portata di un evento quale quello rappresentato dalla *Shoah* – da notare, per inciso, come l'Esecutivo adotti il termine «Olocausto» (importato direttamente dal mondo anglosassone) perpetrando quel processo di banalizzazione che non si fa carico di come il termine stesso non si possa applicare alla *Shoah* (in ebraico *distruzione, annientamento, catastrofe*) se non in modo inopportuno poiché, ricondotto alla propria etimologia greca, attribuisce alle vittime lo statuto di un'offerta sacrificale. Ciò che all'Esecutivo è sfuggito è preci-

---

<sup>31</sup> <http://www.ti.ch/CAN/SegGC/comunicazioni/GC/odg-mes/5617.htm>

<sup>32</sup> <http://www.ti.ch/CAN/SegGC/comunicazioni/GC/odg-mes/rapporti/5617-r.htm>

samente questo: le frasi di circostanza, l'informazione capace di provocare nel migliore dei casi una sincera compassione, non rappresentano che l'ennesimo tradimento fatto alle vittime. Se non si può educare contro Auschwitz – proprio perché è l'evento che determina un *prima* e un *dopo* e, come tale, mette in discussione il nostro stesso statuto di esseri umani – dobbiamo educare, come insegna Georges Bensoussan, dopo Auschwitz. La conoscenza della *Shoah* non può non cambiare colui che la fa propria, coinvolgendolo in ogni fibra dell'esistenza. I campi di sterminio non possono essere visti come un incidente di percorso che appartiene al passato.

La memoria deve porre interrogativi lancinanti e irrinunciabili alle strutture del nostro presente, deve essere memoria viva, non compiaciuta commemorazione che si limita a «fare riflettere sull'orrore». Il riesame non può avere carattere moraleggiante. In-formare per con-formare le coscienze è quanto di più folle si possa pensare, e porta ad esiti diametralmente opposti a quelli che ci si vorrebbe figurare. A meno di perseguire una politica masochista e suicida, non si può relegare il riesame tra le mura delle aule scolastiche, perseguendo il fine di allevare «quanto prima è possibile utili impiegati» (come qualcuno aveva capito già nel 1872 quando, ventisettenne, insegnava a Basilea) assicurandosi la loro «incondizionata arrendevolezza».

Non si creda al mito dell'assuefazione a qualsiasi tentativo di riflessione sulla *Shoah*: essa occupa una posizione del tutto marginale nella cultura del dopoguerra. E il fatto che, nell'imminenza della scomparsa degli ultimi testimoni non si sia ancora in grado di affrontare responsabilmente e consapevolmente il tema dello sterminio prodotto dall'hitlerismo è un fatto che dà da pensare più di ogni altro, facendo temere che la denazificazione non abbia ancora avuto luogo. Del resto, Bruno Segre ammonisce come la storiografia della *Shoah* sia chiamata a misurarsi con un'insidiosa politica di «alterazione della memoria», attivamente presente su diversi fronti.

### Giancarlo De Carlo<sup>33</sup>

Era quello che, nelle riunioni serali dei CNL, assieme ad altri compagni, spiegava ai partigiani cos'era l'architettura moderna, e perché quella accademica e pompieristica del fascismo si traduceva in strumento di oppressione. Perché lo faceva? Perché si trattava di rinnovare la società civile dalle fondamenta, e i rinnovatori dovevano conoscere tutto lo spettro della libertà. I suoi giudizi sulla Resistenza coincidevano sostanzialmente con quelli di Ernesto Rossi, uno dei pochissimi, rari eredi di Carlo Rosselli. Sosteneva infatti che vi partecipò una piccola minoranza. Poi, alla fine, tutti furono resistenti, quando ormai i tedeschi se n'erano andati. Era uno dei pochi che, nel pieno del terrorismo degli anni Settanta, poteva riconoscere perfettamente i meccanismi mentali e i comportamenti dei terroristi, perché per esperienza personale sapeva che si può arrivare a punti di fanatismo e isolamento tali per cui si compiono grandi scemenze credendole grandi virtù.

La sua rivista, *Spazio e Società*, era, diceva, conseguenza e causa dell'ILAUD. Non nascondeva, anzi, precisava come il ruolo della sua compagna Giuliana, in tutto quello che era riuscito a fare, fosse stato fondamentale – sapeva che accanto ad un uomo che compie azioni significative c'è sempre una grande donna: la definiva un personaggio eccezionale, il genio della famiglia, il suo punto di riferimento costante. Passando attraverso sette editori, *Spazio e Società* era riuscita a sopravvivere. Ma chi partecipava ai finanziamenti? De Carlo stesso, attraverso il proprio studio. Era una cosa di cui non si è mai rammaricato, perché in fondo, diceva, i suoi bisogni di uomo erano limitati. Ma ammetteva che ai collaboratori era chiesto uno sforzo che spesso appariva spropositato. Lavorare per realizzare pienamente i propri ideali, sosteneva, era un lusso. E poi, in fondo,

---

<sup>33</sup> Editoriale apparso su [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

imperversando la cretineria, il pressapochismo, l'opportunismo, sono pochi quelli che lo fanno.

Eludendo tali premesse, si può parlare del suo percorso attingendo al 95% della sua personalità e della sua formazione. Ma si tralascia quel 5% indispensabile a coglierne il temperamento etico, l'esperienza complessa, intensa, propria di uno dei rari architetti e intellettuali che, a differenza di molti professionisti, anche assai noti, non usa quella parte di produzione grigia e inconfessabile come cassa di recupero che consente di svolgere l'altra parte di produzione e ricerca propagandata e pubblicizzata dai mass-media.

### *Profilo urbano italiano*<sup>34</sup>

In Italia la maggioranza della popolazione vive in realtà urbane con meno di 150'000 abitanti. I comuni che superano questa soglia sono meno di 30. Rispetto a quanto sembrerebbe registrarsi altrove, la tendenza pare quella di prediligere scale meno metropolitane e quindi situazioni più aderenti alle dimensioni di tessuti a scala umana. Del resto, anche nell'ambito di realtà quali Milano, Roma, Napoli o Palermo, si riscontra in prevalenza la tendenza a relazioni che non vanno al di là di quelle di quartiere. Specie nel momento in cui il rapporto con l'Altro diviene sempre più problematico e ci pone a confronto con la nostra incapacità di pensarlo, assistiamo vieppiù alla restrizione delle relazioni, all'incremento delle disparità sociali e al reciproco auto isolamento attraverso processi che spesso assumono a veri e propri fenomeni di ghettizzazione.

Pure nel momento in cui si registra il richiamo verso manifestazioni di ordine pubblico (anche e soprattutto in riferimento

---

<sup>34</sup> Testo inedito.



a quelle di carattere culturale, benché per lo più identificabili a manifestazioni da turismo culturale di massa) gli ambiti di relazione sono limitati, sebbene si possa registrare una più ampia disponibilità a superare i consueti limiti territoriali. È il momento in cui, in ordine alla disponibilità e possibilità di spostamento, può avvenire che dalla scala di quartiere o di paese si passi alla scala territoriale, e la città venga vissuta e letta (per lo più inconsapevolmente) come città diffusa, il territorio come paesaggio urbanizzato caratterizzato da un tessuto più o meno esplosivo, ma dove il contatto e il rapporto con l'Altro non risulta meno difficoltoso.

Il problema non attiene dunque ad una discussione sulla qualità dell'architettura (per lo meno non riguarda unicamente ciò), o ai richiami, tanto ipocriti quanto ingenui, verso generici atteggiamenti di responsabilità morale. Prima ancora e più nel profondo il problema riguarda l'Occidente come «oggetto culturale» nel suo rapporto con tutte quelle tradizioni che occidentali non sono, ma con le quali vieppiù saremo chiamati a confrontarci. Sicché il punto non è affrontare la questione avvalendoci dei risultati scaturiti da indagini sviluppate nel campo della semiologia o della linguistica, solo per fare due esempi tra i più frequenti, poiché ciò equivarrebbe a ricalcare le orme di quel professionismo accademico che vede dappertutto «connessioni culturali» (dell'arte, del gusto, dell'economia, della tecnologia *sulla* architettura) come sfere reali e separate. Il punto è esporci ad un abito etico (che non ha nulla a che vedere con la teorizzazione di scale di valori) verso cui alcuni filosofi (invero pochi) ci stanno da tempo richiamando nel tentativo quando mai urgente di «tornare a casa» e ricostruire l'arte «rituale» della nostra formazione. È ciò in ragione di cui si può intuire che anche la nozione di architettura (più ancora nel profondo la nozione di testo) muta, allargandosi fino a coprire tutto il campo dell'esperienza. Fino a farci comprendere ciò che già Havelock aveva visto, e cioè che noi recitiamo il ruolo di un

eterno Odisseo che alza le vele per un paese lontano, fin quando per avventura non farà ritorno in patria riconoscibile e rinnovato.

*Piano casa, tra generici proclami e argomentazioni critiche*<sup>35</sup>

Se Aulenti, Gregotti e Fuksas avessero puntato ad un manifesto più articolato non avrebbero raggiunto un accordo. Cosa risolta invece in poche righe colme di un indignato ma non meno generico «sussulto civile», che poco smuove e nulla spiega. Contrariamente a quanti, con argomenti diversi, hanno cercato di vedere un po' più a fondo, sollevando meriti (pochi) e legittimi dubbi (molti) circa i pericoli di un disegno di legge che, come spesso avviene, non si fa sufficiente carico delle conseguenze di un approccio da un lato teso ad alimentare le facili speculazioni, incrementando per di più quelle già da lungo tempo in atto da parte dei grossi immobilariisti, dall'altro incapace di centrare i veri e urgenti temi. Fra questi, l'esigenza di una strutturazione polifunzionale e l'adeguata attrezzatura degli spazi pubblici, o la riqualificazione e la riconversione di edifici e aree spesso dismesse o da ricostruire, operate anche attraverso l'incentivo alla ricerca e all'utilizzo intelligente, cioè organicamente integrato, di energie rinnovabili; anche e soprattutto in ambito di appartamenti a pigione moderata, di cui il paese ha e avrà nei prossimi anni un crescente bisogno: il «piano casa» dovrebbe servire anche e soprattutto a questo, dando la possibilità di usufruire di un alloggio dignitoso a costi ridotti a chi ne ha realmente bisogno.

Un disegno di legge come quello proposto non può non avere alcun tipo di reale e non demagogico coinvolgimento con

---

<sup>35</sup> Editoriale del 19 marzo 2009 apparso su [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch)

gli scenari aperti dalla crisi economico-finanziaria in atto, che si prospetteranno da qui a breve termine in forme e conseguenze diverse: dall'aumento del precariato, alla crescita dell'intolleranza verso il «diverso», fino alla sempre più importante e devastante influenza della criminalità organizzata che ha già perfettamente compreso di potersi offrire quale ancora di salvezza finalizzata a fornire un impiego o un'occupazione a chi è del tutto privo delle più elementari tutele in materia di ammortizzatori sociali (e che anche per questo motivo, dalla sera alla mattina, si troverà in mezzo alla strada).

Che poi, mentre si discute di tutto ciò, crolli il controsoffitto della piscina comunale di Poggibonsi, si continui a costruire in aree ad alto rischio sismico, e le opere di ricostruzione promesse da anni nelle aree terremotate non siano mai state attuate o concluse (con tutti i tragici e indegni retroscena ampiamente conosciuti), non dà da pensare e non pone problemi. E mentre a qualcuno è data ufficialmente la possibilità di fare ciò che da sempre e comunque, sotto gli occhi di tutti, in forme più o meno accentuate e più o meno grossolane accade, ci sarà chi continuerà a vivere in campi di emergenza<sup>36</sup>, container e baracche, o in casette di cemento prefabbricate concepite secondo la logica del più bieco utilitarismo e del più ottuso segregazionismo. Ovviamente con il benestare delle «autorità competenti» e il complice silenzio di tutti.

---

<sup>36</sup> Una settimana dopo la pubblicazione dell'articolo, è avvenuta la tragica sciagura dell'Aquila.

In *Segno, gesto, parola* (ETS edizioni) Carmine Di Martino mostra come laddove Heidegger, anche dopo la «svolta», manchi di cogliere la condizione di insorgenza del linguaggio, possa supplire la riflessione di Merleau-Ponty. E dove questi abbia lasciato ad altri il compito di pensare “lo sconvolgimento introdotto dalla parola”, ovvero il passaggio dal gesto vocale al gesto linguistico, può essere utile un riferimento agli studi condotti da George Herbert Mead, il quale ha mostrato, fra molto altro, come nell'imminenza del passaggio al simbolo significativo il gesto vocale accompagni già l'azione. Nel suo percorso, tuttavia, Di Martino non sembra chiarire appieno che all'apertura del nome non corrisponde l'emergenza dell'«idealità», bensì un'emergenza «oggettivata» che determina potenzialità universalizzanti ma che non risulta ancora pensabile come «essenza» autonoma e assoluta. Altrimenti tra l'abito mentale di un analfabeta (pensiamo a ciò che ha mostrato Lurija) e quello di una persona alfabetizzata non sussisterebbe alcuna differenza: la parola analitica non è la parola nominante, benché questa assuma il senso dell'ultrasensibile e dell'irrafigurabile (si pensi a come ancora in *Etica della scrittura* Carlo Sini mostri i «tre passi» che caratterizzano il processo formativo della mente logica, e la possibilità, per la metafisica, di elaborare la nozione di «trascendentale» traducendo un gesto – «un *ethos* dell'evento del mondo» – nella superstizione dell'ontologia). Questo aspetto non toglie nulla all'importanza del libro di Di Martino che, anzi, fra molto altro ha il pregio di mettere in luce come emergenza sociale e parola si instaurino per mezzo di quella soglia comune che apre all'«evenemenziale» relazione per così dire «significante» nell'ambito della quale, «col dovuto rimbalzo», avviene la loro reciproca costituzione. Perciò, se “il (mio) gesto è posto nella

---

<sup>37</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

condizione di evocare lo stesso significato per me e per l'altro", accade che io mi riconosco nell'*altro* come lo *stesso* che media la soglia alla relazione di entrambi: anche l'altro si riconosce ed è riconosciuto come tale solo a transito avvenuto, in un riconoscimento reciproco che avviene per mezzo della risposta «nominante».

### *Critica della comunicazione*<sup>38</sup>

*Teoria critica della comunicazione* di Rocco Ronchi (Mondadori, 2003) è un libro che si segnala per chiarezza espositiva e capacità d'analisi. Fra molto altro, mostra come la competenza comunicativa sia di carattere eminentemente pragmatico e non semplicemente semantico o sintattico. Come ogni fare è un *saper fare*, una *ars*. Si iscrive in un tessuto relazionale, e così, prima di ogni altra cosa, qualsiasi atto linguistico si configura sempre come assunzione o rigetto di un legame. Sicché rispondere non equivale a reagire automaticamente.

Ronchi definisce l'enunciato come turno conversazionale che, come tale, ha la natura ambigua del «dono» e, proprio per questo, non cessa mai di tracciare i propri confini, rinegoziando incessantemente le relazioni originarie di inclusione ed esclusione. Riprendendo l'argomento in un breve saggio contenuto nel volume *Forme contemporanee del totalitarismo* (Bollati Boringhieri 2007), evidenzia come venendo meno la libertà quale termine e sorgente della relazione di dono, viene meno la possibilità del dono stesso. Alla comunità si sostituisce la caserma, e il libero legame si trasforma in legame totalitario proprio attraverso la meccanizzazione del comunicare vivente che trasforma il turno conversazionale in copione da recitare, dove la competenza

---

<sup>38</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

comunicativa diventa competenza burocratica, e lo spazio politico (inteso nel senso più profondo del termine) uno spazio amministrativo all'interno del quale non vi possono essere risposte coerenti se non quelle anticipatamente previste dall'apparato burocratico che ha progettato il «modulo» atto ad ottemperare alle finalità amministrative e di controllo. La comunicazione, da conversazione, diviene così mezzo di trasmissione, che è poi il modo in cui ingenuamente la intendono molti linguisti. Ignari di quanto le loro analisi non siano in grado di prendere le distanze e, quindi, legittimino in modo inquietante i più distorti usi manifesti in altrettanto oscuri eventi dal quale il nostro tempo non è affatto immune.

### *Medici-architetti*<sup>39</sup>

L'errore che spesso commettono gli architetti non è molto diverso da quello in cui cade la maggior parte dei medici, i quali credono di doversi occupare semplicemente di «sintomi», e non, al contrario, di persone in rapporto mutevole al mondo. Nei loro scritti sull'argomento, come bene ha evidenziato Oliver Sacks, vi sono «fatti», cifre, elenchi, classificazioni, quozienti, statistiche, formule e formulette, grafici e quant'altro, sicché ogni cosa è «calcolata, sommata, bilanciata e provata». E non v'è un solo punto, non uno, dove si possa trovare un po' di colore, tanto che cercare la vita in quegli articoli, «che sono tra i peggiori esempi di una medicina da catena di montaggio», è vano: «ogni cosa che fosse umana e viva è stata pestata, polverizzata, atomizzata, quantizzata o altrimenti «elaborata» fino a farle perdere qualsiasi esistenza». I problemi sono molto più complessi di come i tecnocrati li immaginano, motivo per cui si fa sempre

---

<sup>39</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

più urgente quel sapere enciclopedico di ben altra profondità e portata rispetto a quello impartito nelle nostre accademie e università. L'ottuso specialismo, se da un lato produce i risultati che non gli si possono negare, dall'altro determina l'attuale frana e crisi della cultura. Tra l'infantilismo che caratterizza la specializzazione e la ricerca di risultati assoluti e definitivi vi sono invero molti punti in comune. Ma l'assoluto, lo stesso, l'eterno, non hanno, letteralmente, senso. Non sono di questo mondo. Ogni presenza, infatti, è un rispondere e un corrispondere. Sacks, e forse prima di lui Auden e Lurija, lo hanno in qualche modo capito. Così come quei pochi grandi architetti del passato (anche di quello più recente) il cui animus è presente nella ricerca contemporanea più viva, creativa e feconda capace di acquisire sempre maggiore consapevolezza dei propri sensi e fondamenti.

#### *Il concorso per l'ex-Palace luganese<sup>40</sup>*

Il concorso per la riqualificazione del sedime dell'ex albergo Palace di Lugano è giunto dopo anni d'inerzia politica, speculazioni finanziarie, prese di posizione vuote di contenuti, e dopo un primo concorso ad inviti che si è rivelato una farsa. Vi è stato chi, in tempi non sospetti, ha sostenuto che prima di procedere al secondo, definitivo concorso, urgesse un vaglio critico. In particolare si poneva l'attenzione su alcuni punti essenziali: a) la mancanza di un'indagine sui valori del complesso Palace-Chiesa degli Angioli in rapporto al tessuto della città, specie in quel punto nevralgico del lungolago luganese; b) la chiusura delle finestre del lato sud della Chiesa degli Angioli avvenuta in seguito alla costruzione del primo albergo che, seb-

---

<sup>40</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

bene per molti rappresenti un sacrilegio, è invero il grande pregio di tutta l'operazione Palace, poiché da essa deriva un rapporto di luci capace di esaltare la plastica muraria che si coagula nella dinamica spaziale degli involucri chiesastici; c) la necessità di cancellare ciò che è accaduto dal 1903 in avanti, cioè dopo l'innalzamento dei 2 piani ad opera del Vogt: lesene di ordine gigante e cornici posticce; pinnacoli aggiunti nel tentativo velleitario di enfatizzare lo slancio del fronte verso l'alto; rottura della continuità tra gli archetti dei fianchi e quelli del fronte rivolto ad est, avvenuta eliminando questi ultimi e sostituendoli con banali interpretazioni di modanature laterizie; divisione del fronte della chiesa in due parti al fine di sistemare definitivamente le nuove aperture; d) l'imposizione del mantenimento delle facciate dell'albergo (malgrado tutto il resto fosse crollato a seguito dell'incendio degli anni '90) quale scelta «democratica» sancita da «votazione popolare» (voluta per avallare una petizione sottoscritta da una pletera di storici e critici accademici), riducendo in questo modo l'architettura a una questione di «facciatismo»; e) la necessità di riconoscere che il Palace non stabilisce alcun rapporto con il paesaggio, al contrario del complesso del convento dei frati minori demolito nel 1848 che, in rapporto alla chiesa, risultava parte integrante del tessuto urbano senza velleità di determinare «l'inizio della nuova Lugano»; non ponendo limiti, il complesso convento-chiesa si legava al tessuto realizzando una dinamica di spazi culminanti nel parco, evitando in questo modo di porsi quale emergenza autosufficiente, avulsa dal contesto urbano.

Il concorso ha dato il suo esito e i lavori preliminari per la realizzazione del complesso sono stati avviati. Ha vinto, a furor di popolo e retorici proclami, «la buona scuola ticinese» con un progetto a nostro avviso sbagliato: per la scelta del collocamento delle varie funzioni, per aver perso l'occasione di collegare il lungolago alla collina retrostante e al parco, per aver assecondato e avallato la cultura del «facciatismo». Ha fallito in questo



modo anche la politica, per non aver neppure preso in esame il fatto che il concorso non poteva prescindere dal considerare lo sviluppo e quindi il rapporto con il lungolago e il Campo Marzio.

*Concorso di idee per il nuovo quartiere di Cornaredo (Lugano)<sup>41</sup>*

Con la fusione di 9 comuni nella Nuova Lugano, la città passa da poco meno di trenta a poco più di cinquantamila abitanti. A nord, a partire dal 2009, una nuova strada in galleria dovrebbe collegare il centro urbano verso la piana del fiume Vedeggio. Un'occasione per la riqualificazione e lo sviluppo di quello che dovrebbe essere il Nuovo Quartiere di Cornaredo. Con il concorso internazionale lanciato alla fine del 2003 sono stati selezionati 14 gruppi di lavoro. La zona di intervento è caratterizzata da una delicata situazione topografica e paesaggistica: è attraversata dal fiume Cassarate (che mette in relazione con il lago), è delimitata ai lati da pendii collinari boscosi e reca le tracce di preesistenze storiche quali il Castello di Trevano con il suo parco.

Il concorso è stato vinto nel settembre 2004 dal gruppo milanese guidato dall'urbanista Federico Oliva. Ma tra le 14 proposte, una soltanto vale: quella del gruppo di Stefano Boeri. Proponendo un parco a tema, non realizza artificialmente un nuovo brano di città. Immagina una tessitura da sovrapporre alla trama esistente, precisa e valorizza ogni componente progettuale, offrendo un'immagine unica per la nuova porta d'accesso a Lugano. Soprattutto, non commette l'errore degli altri concorrenti che propongono, chi più chi meno, una cesura

---

<sup>41</sup> Pubblicato in [www.spazioarchitettura.ch](http://www.spazioarchitettura.ch).

nella piana del Cassarate. Una trappola in cui sono cascati anche i ticinesi Botta e Galfetti esclusi dal premio.

Lewis Mumford non avrebbe esitato a definire la delirante proposta bottiana appartenente a quella parte di urbanistica del Novecento con le radici ancora salde in quella barocca, con tutte le sue costitutive insufficienze, derive autoritarie e follie assolutistiche.

Quale il parere di Francesco Buzzì, riconosciuto quale rappresentante della cultura urbanistica ticinese? “Sorprende che progetti di forte impatto come quelli di Botta e Galfetti siano stati esclusi dal premio, benché risultassero troppo predeterminati formalmente ai fini dell’ente promotore nonché in contrasto con la pianificazione superiore (e quindi più difficilmente realizzabili)”. Non sappiamo se si tratti di stoltezza o malafede; in ogni caso il giudizio di Buzzì riflette la tragicità di una condizione che sta pregiudicando lo sviluppo di un intero paese.

#### *Bologna occasione mancata*<sup>42</sup>

Quando Gianluca Brini lanciò l’appello per Bologna gli rispondemmo che avremmo aderito, poiché quella città incarnava l’esempio di una grande occasione mancata. Una città che costituì una gloria per l’urbanistica italiana, di colpo ridotta a cadavere, priva di quella tensione creativa che l’aveva caratterizzata negli anni dopo la guerra. Enzo Zacchioli a suo tempo mostrò senza equivoci come Bologna dovesse affrontare i problemi in una duplice scala, territoriale e comunale: da un lato risolvere i rapporti e le connessioni con le città vicine (Ferrara, Ravenna, Rimini), in modo tale da formare un sistema operati-

---

<sup>42</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

vo capace di permettere ad ognuna di strumentarsi in funzione dell'altra; dall'altro risolvere le difficoltà interne, dovute anche ad esiti di concorsi i cui risultati non sono stati rispettati (pensiamo solo a quello scandaloso dell'ex manifattura tabacchi adiacente alla stazione). Tenendo conto di un fatto: già dieci anni fa era chiaro che la città fosse diversa da quella del quindicennio precedente, e che stava considerevolmente cambiando. In che modo? Le cronache delle ultime settimane lo mostrano solo in parte chiaramente, ma non si sono sentite voci capaci di proporre scenari intelligenti e visioni per il futuro. I problemi riguardano: extracomunitari, nuclei familiari diversamente composti, flussi di pendolarismo intensissimi per mancanza di una rete suburbana e, non da ultimo, la paralisi di qualsiasi valida iniziativa. Senza visione, confondendo la legalità con la repressione, e fino a quando si tenteranno di colmare i vuoti d'idee con atti che tradiscono la volontà politica di fornire risposte culturali a fatti ignobili, Bologna continuerà ad incarnare forse la più grande, ingiustificabile, tragica delle occasioni mancate.

*Giuseppe Pagano Pogatsching (20 agosto 1896 – 22 aprile 1945)<sup>43</sup>*

Sono note la produzione editoriale e professionale di Pagano, il suo ruolo di protagonista di primo piano nel panorama culturale di quegli anni (con il coinvolgimento di critici come Giulio Carlo Argan, Raffaello Giolli, Carlo Ludovico Ragghianti, Edoardo Persico), nonché il suo sodalizio con Gino Levi-Montalcini: Villa Colli, di cui in questi mesi si parla in modo particolare, ne è solo un esempio da salvare. Non molti, al contrario, conoscono le sue poesie, che evocano gli anni di prigionia, ma non solo:

---

<sup>43</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

*Le teste uguali pensano al dovere.  
Si vestono di parole stampate  
che dai giornali grondano a diluvio  
nel controllo dei pensieri obbligati.*

*Hanno le mani attaccate alle maniche  
e i piedi cuciti alle mollettiere.  
Teste rosse di sole e di sudore  
Urlano talvolta suoni di applauso  
dalla bocca obbediente.*

*Così la storia vien messa a verbale  
in bestiale ignoranza: armi e caserme!  
E questa docile gente qualunque  
si curva all'obbedienza  
del soldato: Suda la gioventù  
in sorrisi tristi, quasi piangendo  
i rimorsi d'un mondo maledetto  
triste stupido inutile e feroce.*

Dopo che rifiuta l'offerta di arruolamento nell'esercito della Repubblica di Salò propostagli in cambio della scarcerazione, la notte del 12 luglio del '44 riesce ad attuare l'evasione generale dei detenuti e riprende contatto con le organizzazioni della Resistenza. Tradito, il 5 settembre viene ricatturato a Milano dalla Banda Kock, e sottoposto a torture e pestaggi. Ne *I vivi e i morti* Mino Micheli ci ha lasciato una cronaca commossa di quei giorni. Agli inizi di novembre, condotto al campo di transito di Bolzano insieme al ritrovato Raffaello Giolli, è deportato in Germania, a Mauthausen. Assegnato ai lavori forzati a Melk, verso la fine del febbraio del '45 subisce l'incidente fatale: un pestaggio a sangue da parte di un kapò. Le fratture, l'assenza di

medicinali, le rigide temperature e la scarsità di cibo lo piegano. Il 4 aprile, quando le truppe russe si trovano a meno di 30 chilometri da Melk, giunge l'ordine di sgombero del campo e il trasferimento, di nuovo, a Mauthausen. Da qui scrive: "Avevo tanti sogni, tanti progetti e tante speranze quasi certe. Finito! A voi continuare bene e meglio. Addio". Ultimo atto di fede, portato con sé fino al martirio.

### *Tracce*

Ripercorrendo le vicende del passato nel modo in cui ci è dato ripercorrerle ci esponiamo a quell'esercizio genealogico che ci consente, in prima istanza, di guardarci criticamente nel tentativo di comprendere quali soggetti siamo vieppiù diventati e il modo in cui lo siamo diventati attraverso l'intreccio di innumerevoli pratiche in sinergia e perenne trasformazione. Nel modo di pensare il nostro rapporto con l'«altro» tutto ciò ha evidentemente un ruolo essenziale. Come pure nel comprendere il modo in cui è mutato l'approccio dell'uomo nei confronti dello «spazio», del «tempo», della «luce», della «materia», che non sono nient'altro che metafore che da un certo momento in avanti l'uomo impiega ma che non esistono come tali, come cose «assolute» (ab-solute, cioè sciolte dalle pratiche che le mettono in opera), né esistono come cose esistenti «in sé» al modo in cui le parole le dicono e le designano. Che la maggior parte degli architetti, oggi, non sia in grado di esporsi al rapporto con l'«altro», di pensare criticamente i fondamenti della propria pratica, va di pari passo con il venir meno del senso dell'architettura, che si è via via disseccato nel significato di una «vita calcinata», come diceva Antonin Artaud.

Questo non significa né assumere atteggiamenti nostalgici né rifugiarsi nella tradizione di saperi esotici od orientali, met-

tendo in atto quelle categorie aristoteliche che intendiamo superare. Ma dall'altro lato ciò non deve indurre ad elogi indiscriminati e superstiziosi di quel sapere scientifico e tecnologico che la modernità ha imposto e andrà vieppiù imponendo alle altre culture e tradizioni (sempre più sul punto di scomparire dalla faccia della terra). Il punto allora è cercare di esporci ad un abito etico (che non ha nulla a che fare con la teorizzazione di scale di valori) verso il quale alcuni filosofi ci stanno da tempo richiamando nel tentativo quanto mai urgente e necessario di «tornare a casa» e ricostruire l'arte «rituale» della nostra formazione.

Noi «veniamo dopo», come ormai sappiamo e non possiamo far finta di non sapere. Ciò non vuol dire che nelle vicende umane non siano rintracciabili vie alternative e slanci creativi capaci di aprirsi ad un senso solidale dell'umano che il nostro tempo in molti modi suggerisce e sollecita.

*Periferie da problema a risorsa*<sup>44</sup>

*Periferie da problema a risorsa*, edito da Sandro Teti Editore, Roma, è un libro scritto a quattro mani da Franco Ferrarotti e Maria Immacolata Macioti. La lucidità delle analisi di Ferrarotti è quella a cui da tempo ci ha abituati. La ricchezza dei contenuti del libro e la carica di umanità che la sottende sarebbe impossibile da esaurire in poche righe. È un piacere che va lasciato al lettore, cui il libro è caldamente raccomandato. Vale però rilevare un punto essenziale, che verte sulla consapevolezza degli autori che per affrontare un tema e delle realtà tanto complesse, sfaccettate e contraddittorie, ma che recano nel profondo, a saperli cogliere, autentici messaggi di vita, non bastano analisi

---

<sup>44</sup> «focus su...» pubblicato in [www.pressletter.com](http://www.pressletter.com).

accademiche, fotografie istantanee, o slogan all'ultima moda. Occorrono costanti e approfondite ricerche sul luogo i cui risultati, sempre provvisori, vanno continuamente rivisti in un'opera di aggiornamento e autocritica costanti. È quello che è stato fatto a partire dal 2006, replicando gli studi che alla fine degli anni Sessanta lo stesso Ferrarotti fece in alcune zone periferiche di Roma, dando vita a quella che gli autori definiscono una «ricerca longitudinale», sinteticamente ma efficacemente esposta nelle linee essenziali in tutta la seconda parte del libro, curata da Maria Immacolata Macioti, in cui si dà conto dei risultati derivanti dall'applicazione di quel «metodo qualitativo» assai lontano da astratte analisi basate su dati statistici dietro i quali si nascondono sempre tanto concreti quanto inavvertiti e trascurati vissuti. Sarebbe opportuno leggere *Periferie da problema a risorsa* insieme ad un libro non meno importante, che in parte ne anticipa e approfondisce i contenuti: *L'identità dialogica*, ETS, Pisa 2007. Se ne potrà uscire doppiamente arricchiti.

Entrambi confermano ciò che già da tempo è una convinzione di una minoranza: l'idea secondo cui la periferia vada semplicemente rimodellata va urgentemente superata, considerando la periferia centrale, e non più come una frangia suburbana. Centro e periferia devono vicendevolmente rinsanguarsi, divenendo sistole e diastole di uno stesso respiro di qualità di vita.

#### *Transiti e metamorfosi*

Un aspetto paradossale è che se il nostro appare da un lato il tempo del rapido consumo delle forme (perché di rapido avvicendamento dei codici e degli sfondi ideologici), dall'altra è in verità uno dei periodi storici in cui le forme si recuperano con maggiore rapidità, e si conservano al di là

della obsolescenza. Il termine coniato dalla semiologia contemporanea è «rumore semantico»: il messaggio del passato, avulso dal contesto originario e immesso nell'ambito dei lessici contemporanei, risulta deformato e aberrante. Che significato può avere, ad esempio, il «codice» di una casa rurale nell'abitazione di persone che oggi esigono il massimo grado di flessibilità degli spazi di vita, i quali devono assolvere tutt'altre esigenze? si chiedeva già Umberto Eco negli anni '60. Si tratterebbe unicamente di un'operazione superficiale, condotta senza intaccare i contenuti e il sistema culturale di base, oggi radicalmente e irrimediabilmente mutati. Di qui la necessità di pensare a edifici flessibili rispetto all'uso e polivalenti rispetto alla comunicazione simbolica. Ciò che implica un'invenzione (non una riscoperta) di «codici» nuovi, e non più una facile filologia nei confronti del passato, per altro incapace di farsi carico della radicale e costitutiva distanza che ci caratterizza.

A tale proposito, si pensi solo alla differenza abissale tra il modo contemporaneo che l'uomo occidentale informatizzato ha di intendere lo spazio, e quello dei nostri contadini, che non era molto diverso da quello dell'uomo medievale europeo, per il quale lo spazio era accordato al gesto, all'organicità corporale, e non lo si faceva esistere che disseminandolo di tracce, una sorta di testo in cui si inscriveva una storia, un insieme di vicende (da cui l'incomparabile e caratteristica personalità di ogni spazio, di ogni luogo). Ciò che non ha nulla a che vedere con il rovesciamento che si produrrà a partire dal XVI secolo, o meglio a partire dal XVII. Per non dire delle successive, innumerevoli soglie che l'uomo occidentalizzato varcherà, in un transito e una metamorfosi inarrestabili. Siamo letteralmente trasformati. Da qui il senso della domanda di Eco, e con lui, prima di lui e dopo di lui, di molti altri.



## Indice

Prefazione	..
Note a margine a un'etica della scrittura	..
Parigi chiama Europa	..
Sguardo sulle periferie	..
Zamuva	..
L'architettura difficile (e inconsapevole)	..
Costi e ritardi della «cultura ticinese»	..
Idiosincrasie di chi è «contro» e occasioni di riscatto	..
L'architettura e la società contemporanea	..
Frequentare l'invisibile	..
L'arte allo stato gassoso di Yves Michaud	..
Appunti sparsi	..







FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2008  
PRESSO LA LEGATORIA MANNA – RENDE (CS)  
PER CONTO DELLA SENECA EDIZIONI (TO)